

Le Siciliane

Casablanca

Ciao Lidia!
Ciao Compagna!



5 gennaio 1984 2021

Leo Gullotta

Pippo Fava

racconta il suo Amico

Le Siciliane

Casablanca

*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** *Io sono ancora qua. Resto in pista* Graziella Proto
- 5 – **Editoriale** *Da oggi sarò una di voi* Giovanna Quasimodo
- 6 – **Editoriale** *“Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi”* Salvatore Resca
- 8 – **5 gennaio 2021. Leo Gullotta ricorda l'Amico Pippo Fava** Graziella Proto
- 12 – **Il popolo imbecille** Pippo Fava
- 13 – **Un processo a Salvini non basta** Giulio Toscano
- 16 – **Iniziamo? E' già ora!** Graziella Proto
- 18 – **UE: Accordo solo su politiche di contrasto** Fulvio Vassallo Paleologo
- 21 – **Straniero temporaneamente Presente** Natya Migliori
- 24 – **Alfabetizzazione: la libertà inizia qui** Giusy Calcagno
- 27 – **Nell'ANNUS Horribilis non siamo sulla stessa barca** Graziella Priulla
- 30 – **Donne Imperfette** Bélen Hernández
- 32 – **La responsabilità e il ruolo** Dora Bonifacio
- 34 – **Femminicidi: vergognosa indulgenza giudiziaria** Paola Ottaviano
- 36 – **Prohibido Entrar Hombres** Mimma Grillo
- 43 – **Limites** Alessio Pracanica
- 45 – **La NATO e i nuovi gioielli di morte** Antonio Mazzeo
- 49 – **Intervista a Nicola Nicaso** Rosa Frammartino
- 50 – **LIBRI: Ossigeno Illegale** Nicola Gratteri – Nicola Nicaso
- 52 – **LIBRI: Brigata Maddalena**
- 53 – **Lettera al giornale** – Simonetta Cormaci
- 54 – **Gerta Human Reports Appello per Letizia Battaglia**

Un ringraziamento particolare a Mauro Biani

Direttrice: Graziella Proto – protograziella@gmail.com -
Direttrice Responsabile: Giovanna Quasimodo
Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi
LeSiciliane Web: Nadia Furnari - <http://www.lesiciliane.org>
LeSiciliane Social Media: Graziella Proto, Stefania Mulè, Eliana Rasera



Io sono ancora qua. Resto in pista



IO SONO ANCORA QUA. RESTO IN PISTA

Io sono ancora qua. Noi siamo ancora qua. Se volessimo dirla utilizzando un vecchio slogan dovremmo dire **TREMATE, TREMATE LESICILIANE SON TORNATE.**

Ho dovuto riflettere? Molto, ma... alla fine mi sono detta: io non mi arrendo. Resto in pista. Certamente qualche attimo di disorientamento c'è stato. Qualche attimo di "ma chi me lo fa fare" l'ho vissuto. Il solito refrain alle orecchie "sono troppo vecchia, non ho più nulla da



raccontare, voglio buttare la spugna", con conseguente apatia durata parecchi giorni mi ha martellato anche il cervello. All'inizio ho sperato si trattasse di acufene ma non era così. Era la solita vocina stridula, impertinente, stizzosa, arrogante e scortese che

cerca di trattenermi fra le quattro mura domestiche (si fa per dire, casa mia è grande e dispersiva e ti ci puoi fare pure le passeggiate per sgranchirti le gambe). La regina della casa, amante ed esperta di detersivi e delle loro reazioni quando li combino. Consumatrice accanita di candeggina, disincrostante e sgrassatori vari. Ma anche giardiniera, cuoca... una perfetta casalinga. Sì, fra Covid-19 e sabotaggio del sito mi sono rintanata a casa. Volevo stare da sola. Mi sono ritrovata nella condizione di casalinga. Indaffaratissima.

Solerte e accudente all'inizio, ma dopo qualche giorno l'amaressa e la rabbia hanno avuto il sopravvento. I tantissimi messaggi di solidarietà amorevole, non formale, mi hanno inondata di affetto. Sono stati molto energetici. Quei tanti che mi hanno spronato a continuare, i tantissimi che hanno dichiarato la loro solidarietà alla rivista firmando l'appello dell'Associazione Dahlia, non mi stancherò mai di ringraziarli. Non era scontato. Soprattutto per alcuni persone. Io sono ancora qua. Noi

Siamo ancora qua. Vogliamo esserci ancora. Per dirla con le parole di Leo Gullotta, fra i primi a rispondere all'appello dopo il sabotaggio del sito: "Il vostro giornale si chiama **LESICILIANE**, mai cosa più importante in questo momento, le donne, i femminicidi, i matriarcati... Per fortuna scrivete, per fortuna sottolineate tutte le stupidate che per esempio scrivono su internet... Per sentirsi protagonisti... spesso non valgono nulla. Scrivete. Raccontate. Continuate e tanti auguri per il giornale

MAFIE ALL'ASSALTO

L'attuale emergenza sanitaria innescata dalla pandemia da Covid-19 ha portato l'aggravamento di una "pandemia" economica già esistente. La pandemia sanitaria, come diciamo e si dice da più parti, ha scatenato le bramosie e le avidità di arricchimento delle mafie su diversi settori. All'inizio della pandemia si pensava fosse solo a scapito dei quartieri popolari, della gente non abbiente, persone costrette ad accettare denaro in usura. In effetti si sta constatando che per le mafie la pandemia e tutto ciò che

ne concerne è una occasione da sfruttare. La situazione è terribilmente favorevole e presenta tutte le caratteristiche che consentono alla mafia di insinuarsi in ogni piega socioeconomica. È facile prendersi per poco un esercizio in difficoltà economiche. Un bar, un ristorante, un albergo. Oppure fornire capitale per la liquidità. Tutte le aziende, di ogni tipo e settore, hanno avuto e hanno problemi economici terribili, solo le mafie non risentono della crisi, anzi, secondo il ministero dell'Interno gli affari sarebbero aumentati attraverso il riciclaggio e il reimpiego dei capitali. Una patologia sulla patologia. Solo che per sconfiggere le mafie non esiste un vaccino.



La notizia arriva in sordina: il sito internet di LeSiciliane è stato demolito.

È il secondo durissimo colpo, dopo il furto nella storica redazione di via Caronda, a Catania, che mette a dura prova Graziella Proto e le compagne della redazione. Che si tratti di un attacco mirato o dell'ennesimo frutto di una pandemia informatica ormai troppo diffusa, non ci è dato saperlo.

Ma a noi di Dahlia è sembrato doveroso che quattordici anni di impegno antimafia, di storia e "storie di frontiera", di denunce, di inchieste, non venissero ignorate.

Abbiamo fatto una cosa molto semplice: chiedere una parola di solidarietà, un abbraccio virtuale a chi quella storia l'ha condivisa e la condivide. Chiedere di non voltarsi dall'altra parte.

Un passaparola che ha avuto un riscontro immediato, condiviso, sentito.

Il sito è di nuovo in piedi. LeSiciliane/Casablanca non si arrende, non cede a ricatti o riscatti.

Il prossimo numero potrà solo segnare un nuovo inizio per Graziella e le sue donne.

Noi, a questo punto, non possiamo far altro che unirici al caloroso abbraccio collettivo e ringraziare le numerose associazioni e ogni singola persona che ha sottoscritto il comunicato.

Tutti noi, firmando,

"Abbiamo scelto la pillola rossa. Ecco perché non sarà possibile abatterci!".

**Grazie,
Associazione Culturale Dahlia**

Da oggi sarò una in più tra di voi

Giovanna Quasimodo

Da oggi sarò una in più tra di voi. Sono la nuova direttrice responsabile della testata e... ciò mi riempie d'orgoglio. Un incarico che svolgerò con spirito di servizio e dedizione, nella consapevolezza che, oggi più che mai, c'è bisogno di noi, del nostro impegno.

La mia esperienza, lunga a dire il vero, mi ha portato ad attraversare trasversalmente gli ultimi decenni del secolo scorso e i primi due di quello attuale. Mi ha consentito di vivere tra i due secoli i malesseri del nostro tempo, e soprattutto quelli delle donne.

In particolare buoni traguardi abbiamo ottenuto tra gli anni Settanta e Ottanta, soprattutto grazie all'attività delle donne, delle femministe. Molte di voi ricorderanno le battaglie per la maternità consapevole, che non significavano solo aborto fine a se stesso né tanto meno volontà di uccidere un bambino.

Bisognerebbe rileggerla quella legge per capire che non è animata da alcun intento omicida.

C'è stato solo un caso nella storia in cui l'applicazione della legge sull'interruzione della gravidanza ha avuto intenti criminali: è accaduto in Cina, negli anni Cinquanta, quando l'aborto era gestito dallo Stato per supposte ragioni

demografiche, e quando guarda caso con la pratica dell'infanticidio cominciarono a venire al mondo molti più figli maschi che femmine, sovvertendo le leggi della natura che contano più cromosomi X rispetto agli Y maschili.

Eppure ancora oggi questa ed altre leggi vengono attaccate e rimesse in discussione da frange minoritarie che vorrebbero restaurare il regime del dominio degli uomini sulle donne.

Le minacce arrivano da più parti, non solo da alcuni partiti politici (di estrema destra e sovranisti) o movimenti pseudocattolici (oggi neppure Papa Francesco metterebbe in discussione i diritti delle donne e di chicchessia), ma anche da certe sacche della magistratura che di tanto in tanto vengono fuori con sentenze inaccettabili, soprattutto in tema di violenza alle donne e di femminicidi, arrivando ad assolvere un assassino con la scusa di aver ammazzato la moglie in preda alla cieca gelosia. Come dire

che la vittima in fondo se l'era cercata (una storia vecchia che conosciamo tristemente bene).

Così hanno fatto di recente a Brescia.

E di fronte a fatti del genere non si può lasciare correre o far finta di niente, perché ciò significherebbe spianare la strada a quelle minoranze antidemocratiche e antifemministe che ci vogliono far ripiombare nel medioevo. Un attimo di distrazione e i diritti acquisiti vanno in frantumi.

Ogni minaccia di questo tipo deve essere prontamente respinta, anche perché il processo di eguaglianza dei diritti è ancora lungi dall'essere completato e non possiamo permetterci battute d'arresto. Il lavoro da fare è ancora lungo e difficile. In tutto il mondo. Anche nei cosiddetti paesi evoluti. Allora anche un giornale può e deve essere utile per far sì che questa battaglia civile possa continuare.



“Natale con i tuoi, Pasqua con chi vuoi”

Salvatore Resca (parroco)

Questo strano 2020 (speriamo che passi presto) ci costringe a cambiare le nostre abitudini. Ci ha costretto a fare Pasqua “con i tuoi”. A Natale non sappiamo ancora come andrà a finire!

Siamo giustamente preoccupati per i guai economici che la pandemia ha prodotto e che continuerà a produrre nel nostro paese e nel mondo; se c'è gente che col COVID ci sta guadagnando, ci sono tanti, forse la maggior parte, che ci sta perdendo; siamo addolorati per la perdita di persone che la malattia ha portato via, abbiamo paura che tocchi anche a noi o ai nostri cari... Ma questa esperienza potrebbe diventare una straordinaria occasione di riflessione, di rientro in se stessi, di valutazione più matura e cosciente della realtà che ci circonda.

Abbiamo l'opportunità di vivere un Natale più sobrio, più essenziale, più cristiano, un Natale con la “N” maiuscola, un Natale che come diceva qualche giorno fa papa Francesco ci costringe a chiederci non: “Che cosa posso comprare? Dove posso andare? Cosa dobbiamo mangiare? Cosa posso avere di più? Ma: Che cosa posso dare

agli altri, per essere come Gesù che ha dato se stesso, nato com'è in quel presepio”?

Attenzione!

Non si vuole demonizzare gli aspetti belli, umani, folkloristici, gioiosi, tradizionali del Natale, ma per riempirli di significato, per riscoprirli quando sarà possibile più validi, più intensi, e, soprattutto, almeno per noi cristiani, maggiormente legati alla sostanza non all'apparenza delle cose. È questa la posizione equilibrata con cui il cristiano guarda la realtà.

Purtroppo ci sono anche degli atteggiamenti squilibrati.

Qualcuno ha detto che l'epidemia è un “castigo di Dio”.

Ma non scherziamo con le cose serie!

È circolata qualche giorno fa la notizia che un certo Irvin Baxter, settantacinquenne, pastore evangelico americano, dopo essere risultato positivo al COVID, è stato ricoverato in ospedale ed è morto nel giro di una settimana. Il suo caso ha scosso gli Stati Uniti soprattutto perché in precedenza il pastore aveva parlato del Coronavirus come “punizione divina” dei

peccati sessuali.

Esistono ancora dei cristiani che credono in un Dio che si diverte a punire e a far morire la gente.

Ma in casa nostra c'è anche di peggio!
C'è Radio Maria.

“La pandemia di coronavirus è effetto di un complotto mondiale delle elites per conquistare, sotto l'impulso di Satana, il mondo entro il 2021. [...]

Questa epidemia è un progetto che io ho sempre attribuito al demonio che agisce attraverso menti criminali che l'hanno realizzato con uno scopo ben preciso: creare un passaggio repentino, dopo la preparazione ideologica, politica e mass mediatica, per un colpo di Stato sanitario”.

Obiettivo: quello di “costruire un mondo nuovo senza Dio. Il mondo di Satana. Dove saremmo tutti degli zombie. È un progetto, non una cosa campata per aria. Vorrebbero realizzarlo entro il 2021, a mio parere”.

Questo è ciò che sostiene, parlando dai microfoni della sua emittente, il direttore di Radio Maria, don Livio Fanzaga.

Cristo non nascerà nella notte del 25 dicembre.

Ci sono polemiche sulla messa di Natale. A mezzanotte o alle nove?

Qualche giornale ha addirittura parlato di "nascita prematura". Siamo diventando scemi!

Cristo non nascerà la notte del 25 dicembre.

Cristo è nato 2000 anni fa è morto ed è risorto.

È poi partito.

Noi celebriamo il Natale, non importa a che ora, perché siamo felici che la sua presenza è affidata al nostro essere svegli,

alla nostra vigilanza.

Tutto il resto sarà anche bello, commovente, natalizio. Ma, nella migliore delle ipotesi è poesia, sentimento, folklore.

Nella peggiore potrebbe diventare dissacrazione, consumismo, banalizzazione, addirittura, in qualche caso, negazione dello stesso Natale cristiano.

Ecco perché non dobbiamo lasciarci prendere dallo sconforto.

Il COVID sta togliendo la vita a

tante persone, sta cambiando le nostre abitudini, sta sconvolgendo la nostra vita.

Questo certamente ci colpisce, ci dispiace, ci impaurisce.

Ma uno dei danni più gravi potrebbe essere quello di intristirci, di scoraggiarci, di farci chiudere in noi stessi, di convincerci che se dobbiamo impegnarci per il Regno di Dio possiamo farlo solo nei momenti belli e facili della storia, mentre invece dobbiamo farlo con gioia anche nei momenti più difficili.



5 gennaio 2021 Leo Gullotta ricorda l'amico Pippo Fava

Graziella Proto

Come una scolaretta mi ero preparata le mie belle domande da fare, ma il ciclone Gullotta mi ha stravolto tutto il progetto. Ed è stato bellissimo. Dammi del tu, mi dice subito dopo avermi scherzosamente rimproverato per sei minuti di ritardo (!!???) e da lì l'attore, vulcanico come il nostro vulcano siciliano, è esploso con una colata di ricordi. Di Pippo Fava. Di lui. Della loro lunga amicizia.

Io ogni tanto cercavo di intervenire come potevo in questa amichevole chiacchierata... Ma mi sembrava un peccato interromperlo, soprattutto in alcuni passaggi in cui l'enfasi e la forza che ci metteva era tale da non permettere intromissioni. Grande Leo.

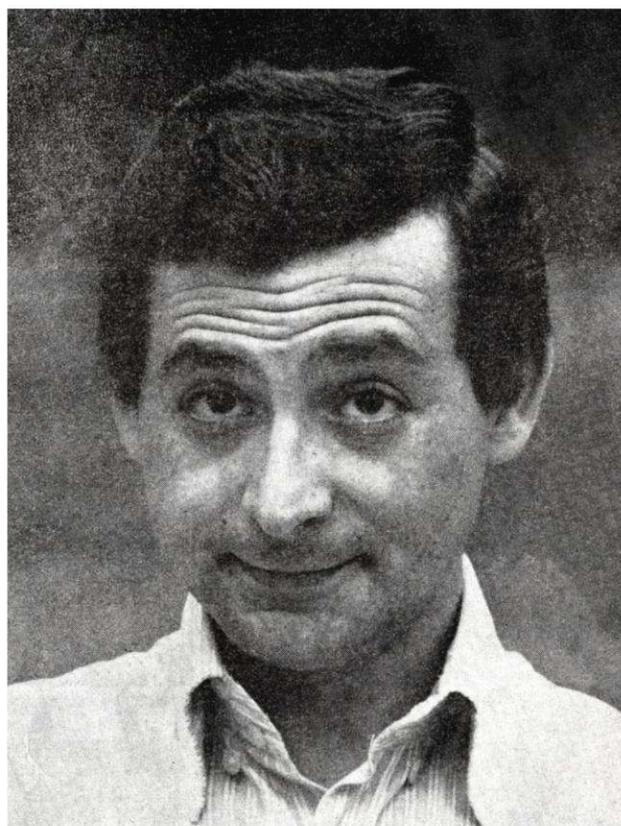
Con Pippo Fava eravate amici. Così a freddo qual è il tuo primo ricordo appena nomino Pippo?

Sia tu che io abbiamo avuto il grande piacere di conoscere una persona speciale come amico. Una persona che ci ha stimolato a fare meglio, a capire sempre meglio la società e il

prossimo. Non solo, ci ha insegnato a sorridere. Era un insieme suo quello di avere un sorriso dentro, poi era l'artista che era. Il pittore che era. Il romanziere o il commediografo che era. Il giornalista che era. Tuttavia era un bambino... soprattutto quando trovava il piacere di incontrare nella vita l'amicizia. Teneva molto alla amicizia.

Come lo hai conosciuto?

Tanti e tanti anni fa ebbi la fortuna di conoscerlo e con lui sono cresciuto. Avevo 15/16 anni, eravamo al teatro stabile di Catania – già lavoravo all'interno di quella struttura professionale – un giorno arrivò un suo primo lavoro, poi ne arrivarono tanti altri e ne sono stato interprete. Appena lo vedevi sembrava una persona dura, ma superati i primi quindici secondi era una persona dolcissima, la più dolce di questo mondo soprattutto nel luogo di lavoro, perché doveva spiegare, e felicissimo di vedere una sua



https://it.wikipedia.org/wiki/Leo_Gullotta

opera in scena. Questo il primo ricordo, poi ne sono venuti tantissimi altri non soltanto di lavoro ma anche di amicizia. Praticamente sono cresciuto con lui dai 15 anni in poi – l'inizio del rapporto allo Stabile – fino a 21/22 anni circa. Erano altri tempi sia come rapporto con il prossimo sia per quello che avevi attorno – anche poco, a dire il vero, avevi attorno. Io venivo da un quartiere popolare, quindi il linguaggio – anche se con età completamente diverse – fra me e lui era alla pari, ci si ritrovava. Sono nato e cresciuto al "Fortino", diciamo uno di quei quartieri a rischio allora come oggi o viceversa oggi come allora. Tante volte Pippo mi ha accompagnato a casa. Chi nasce in quartieri particolari o con problemi, quartieri dove la vita ti si pone davanti a forza,

la vita la capisce un poco meglio... dopo. Lì per lì ti sembra la cosa più ovvia del mondo. E lui in tutto questo mi ha sempre dato una via, oltre mio padre operaio pasticciere, però, con la mente molto aperta. Mio padre era una persona impegnata, è fra quelli che hanno portato la Cgil a Catania. Io sono l'ultimo di sei figli, nella mia famiglia il rapporto con la vita, con i temi, era importante. Mio papà fin da piccolo con parole semplicissime mi ha insegnato i valori della vita: rispettare sempre il prossimo – in tutte le sue formule – e non essere attaccato al denaro. Tutto questo me lo ha spiegato quando ero ragazzino. Pippo che incontrai anni dopo mi faceva lo stesso discorso di papà mio. Mi diceva le stesse cose. Aveva lo stesso sorriso semplice e autentico che veniva

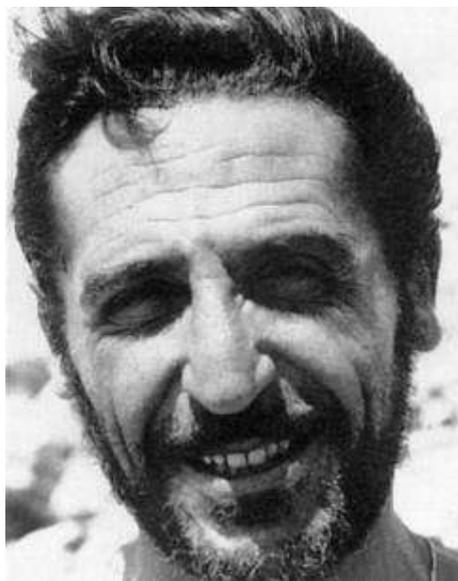
divertivo ogni tanto a vederlo giocare, perché era combattente vero come lo era nell'animo.

lo ascoltavo in religioso silenzio. Quella voce a volte suadente a volte impostata come quando ci si trova su un set mi affascinava. Timidamente, tanto per dire che c'ero, dico:

Tu dici che vi siete incontrati allo Stabile di Catania e che avevi 15/16 anni. Come eri arrivato al Teatro stabile così ragazzino? Anche Pippo era abbastanza giovane. Episodi particolari?

Una serie di circostanze, intanto dobbiamo portare tutto alla fine degli anni '50 inizio '60, a quella Catania, a quella Italia in cui si ricostruiva. Dove non c'erano divisioni di nessun genere né interni né esterni, né primo piano né ultimo piano. Si

costruiva, si lavorava tutti con un sorriso in bocca. Ci si incontra agli inizi degli anni '60 per una serie di curiosità, allora non era come oggi. Come ti dicevo io venivo dal quartiere "Fortino", papà ha mandato tutti a scuola per carità, ma... non c'era nulla, non c'era niente di nessun tipo per i ragazzi e per le scuole. A scuola trovai un manifestino dove c'era scritto di un incontro di due mesi, una specie di scuola sul teatro guidato da una persona che veniva dal centro sperimentale di cinematografia di Roma, Ugo Saitta, che diventerà uno dei maggiori documentaristi siciliani. Era organizzato dal CUT, Centro Universitario Teatrale. Ero curioso. Sono un uomo curioso, non avevo fuoco sacro, per curiosità mi sono avvicinato a questa porta. Con una serie di universitari che facevano la fila



dal profondo dell'anima. E questo me lo ha fatto diventare subito persona cara, persona amica, persona con la quale sono cresciuto. Fava si divertiva nelle sue partitelle di calcio, a me il calcio non è mai piaciuto ma mi

"Io ho un concetto etico di giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società. Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili. Pretende il funzionamento dei servizi sociali. Tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo".

Pippo Fava

lavorava ovunque dal nord al sud dell'Italia, si lavorava per ricostruire il paese dopo la guerra. Erano anni in cui si

mi sono messo in coda anche io, ma non sapevo nulla. Al mio turno si è aperta la porta e una voce mi chiede: lei cosa ha

portato? No, io non ho portato nulla, mi hanno messo davanti l' *Adelchi* del Manzoni, ho letto un pezzo, dopo di che, grazie, arrivederci. Per me la curiosità era chiusa. Era finita. Punto. Dopo qualche giorno mi hanno chiamato e mi hanno consegnato una lettera. Ammesso assieme ad altri 11 universitari. Io ero ragazzino. Felice e curioso sono andato a lezione. Per circa un mese sono

dieci anni. Nel frattempo sono cresciuto, ero diventato insegnante di disegno, ma non ho mai professato, avevo scelto di fare questo mestiere. Sono stato un ragazzino fortunato – non solo per famiglia – perché a 15 anni soprattutto allora era difficilissimo incontrare quella tipologia di persone, Fava, Sciascia, Giusti, Valeria Moriconi e una marea di registi

"Modificando i pensieri della gente, giorno dopo giorno, mese dopo mese, tu vai creando la pubblica opinione la quale rimugina, si commuove, s'incazza, si ribella, modifica se stessa e fatalmente modifica la società entro la quale vive. Nel meglio o nel peggio."

Pippo Fava

rimasto seduto in sala ad ascoltare, a differenza degli universitari che a giro salivano sul palco, recitavano, facevano dizione, impostavano la voce, e io sempre seduto. Un giorno mi alzo e chiedo il perché. Mi dicono che pensavano che fossi un uditore, è venuto per simpatia? No, sono stato ammesso, e così partecipai. Si preparò il saggio finale. Per me trovarono uno stralcio da *Morti senza tomba* di Jean Paul Sartre. Tutto bene. Per me era finita lì ma... col caso, la vita, gli incontri, dopo poco tempo mi telefonò Mario Giusti – che ha guidato per trent'anni il Teatro stabile catanese – mi disse che mi aveva visto durante il saggio e mi propose di partecipare a una opera teatrale di Pirandello, *Questa sera si recita a soggetto*.

Da quel momento in poi allo Stabile ci sono rimasto ben

favolosi. Non potevi non assorbire. Ero un ragazzino attento e lentamente ero nella fascinazione e man mano che facevo teatro mi affascinava sempre più. Ero il ragazzino di tutti. Mi chiamavano Gullottino.

Un episodio particolare sull'incontro?

Tantissimi. Ci incontrava spessissimo, veniva in teatro assisteva alle prove, lo stesso quando mi trasferii a Roma. Ci si incontrava, andavamo a mangiare insieme... Non sono importanti i ricordi ma è il valore di ciò che ha lasciato che vale. Ma questo non vale solo per lui, vale per chiunque. Tutti quelli che orbitano nella tua cerchia di frequentazioni, di amicizia... La parola amicizia per Pippo era molto importante. Lo è anche per me.

Lo spettacolo del 2017 al Teatro greco di Catania...

forse te lo hanno già detto, sei riuscito a creare una atmosfera magica. Come ci si sente a recitare nella propria terra e interpretando gli scritti di un caro amico?

È stato un mio personale omaggio senza nulla chiedere. Costruendo lo spettacolo vero e proprio. Una serata dedicata al giorno del compleanno di Pippo. Me lo ha chiesto la famiglia, potevo e l'ho fatto. Assieme al regista Fabio Grossi abbiamo condiviso, pensato, creato questo spettacolo ed è stato molto importante.

Ci siete riusciti magnificamente. Sei riuscito a creare una atmosfera magica...

Ho scelto semplicemente dei testi. Poca roba. Quelli che siamo riusciti trovare. Uno del Pippo giovanilista, uno di mezzo e uno degli ultimi. Abbiamo inserito tanti filmati. Quindi abbiamo animato con il pubblico e per il pubblico l'incontro. Non era la prima volta che facevo qualcosa per Pippo con i suoi testi, ma quella invece fu una serata molto molto molto particolare perché costruita volutamente per il giorno di un suo compleanno come se fosse in vita. Come se fosse presente. Con la sua ricchezza, con le sue parole, le sue atmosfere, i suoi filmati e le sue accuse. Di conseguenza venne fuori quella serata. Fu molto segnata.

Mi ha segnato. Mi segnò anche se ero stato con Pippo altre volte attraverso i suoi testi. Ma era doveroso farlo.

Ricordi il momento in cui hai

saputo dell'omicidio di Pippo? Soprattutto, hai mai pensato che potesse fare quella fine? Ammazzato da un killer con cinque pallottole alla tempia?

Sicuramente un giovinetto 15... 18... 20 anni non lo pensa. Tu sai che il tuo amico ha raccontato per primo la Sicilia, i mafiosi, il luogo dove si nascondono, le cose che fanno, cosa rappresentano alcune città nel '61, però, non pensi mai il peggio. Proprio perché sei giovinetto alle prese con le tante cose della vita la parola

Le persone della tipologia di Pippo generano il fatto stesso che si parli, che non si perda mai il filo, che sia sempre presente, che stimoli l'indignazione di questa terra che spesso e volentieri fa spallucce, che è ancora legata a certi principi di servilismo (non tutti).

Catania è una città che avrebbe bisogno di riscoprire l'indignazione. Come quasi il resto dell'Italia. Questo non toglie che a Catania ci siano anzi ci sono una marea di

tono della sua voce è cambiato, direi fosse quasi amareggiato) perché anche di fronte al potere, anche miserevole, sono quasi tutti inchinati per avere (sottolinea Leo con il tono duro e aspro della voce) in cambio qualcosa... Io non devo avere in cambio nulla, io devo cercare di condividere, se la cosa è positiva secondo una mia linea, una di quelle tante linee che Pippo mi ha dato. Ci ha insegnato.

Ai giovani parlo sempre di Fava, ovunque mi capitino, scuole, università, ovunque mi invitino.

E questa figura la faccio sempre rivivere, nel senso che ne voglio parlare come una persona viva. E ai ragazzi dico:

(A questo punto Leo si ferma un attimo, all'audio lo sento commosso ma determinato e scandendo le sillabe aggiunge:)

È morto per voi. È morto per me. Ha creduto in una battaglia molto più di quello che voi oggi potete pensare o che ieri i vostri genitori potevano pensare.

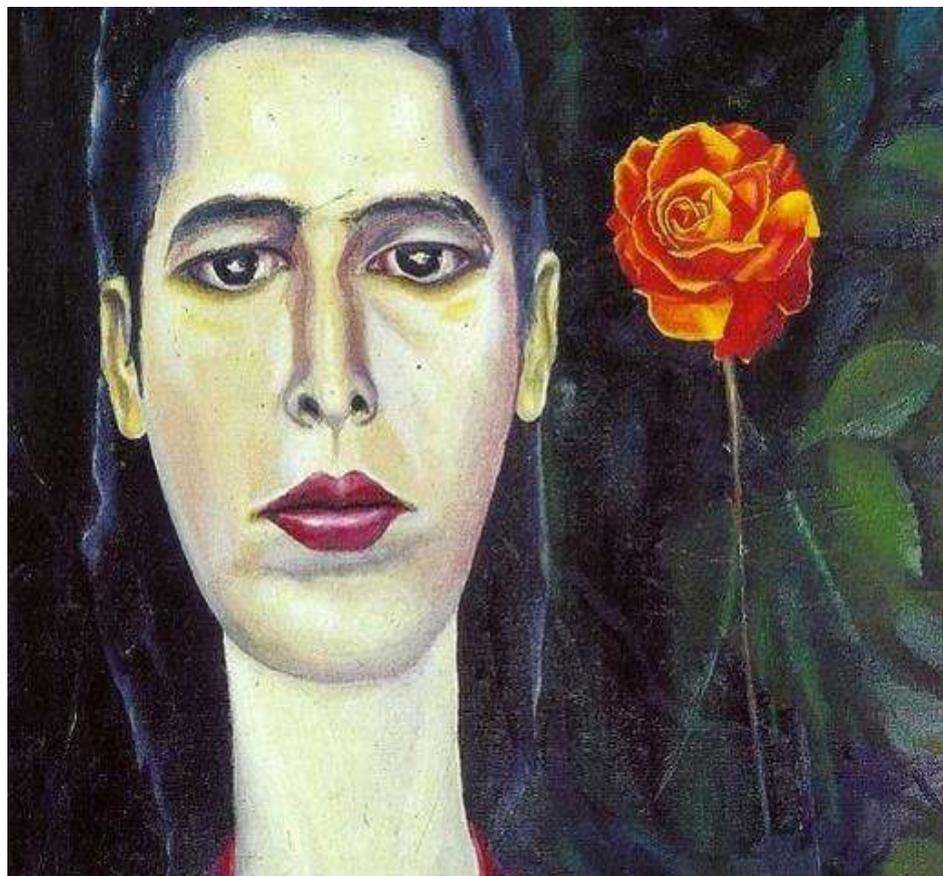
Dobbiamo saperlo: È morto per me. È morto per voi, non potete e non possiamo fare spallucce.

* Il vostro giornale si chiama LESICILIANE (*mi dice salutandomi*), mai cosa più importante in questo momento, le donne, i femminicidi, i matriarcati... Per fortuna

scrivete, per fortuna sottolineate tutte le stupidate che per esempio scrivono su internet... la terra piatta... Per sentirsi protagonisti... spesso non valgono nulla.

Scrivete. Continuate e tanti auguri per il giornale.

Grazie Leo.



Dipinto di Giuseppe Fava

morte non la pensi, anzi dici subito, perché hai cominciato a capire, rompe le scatole, rompe questo filo rouge sotterraneo, a Catania poi... Con tutto ciò che segue... Non volevo crederci, pensavo si sono sbagliati, non è possibile.

persone sane, oneste, libere mentalmente, vogliose di sapere, vogliose di costruire, vogliose di stimolare culturalmente l'individuo.

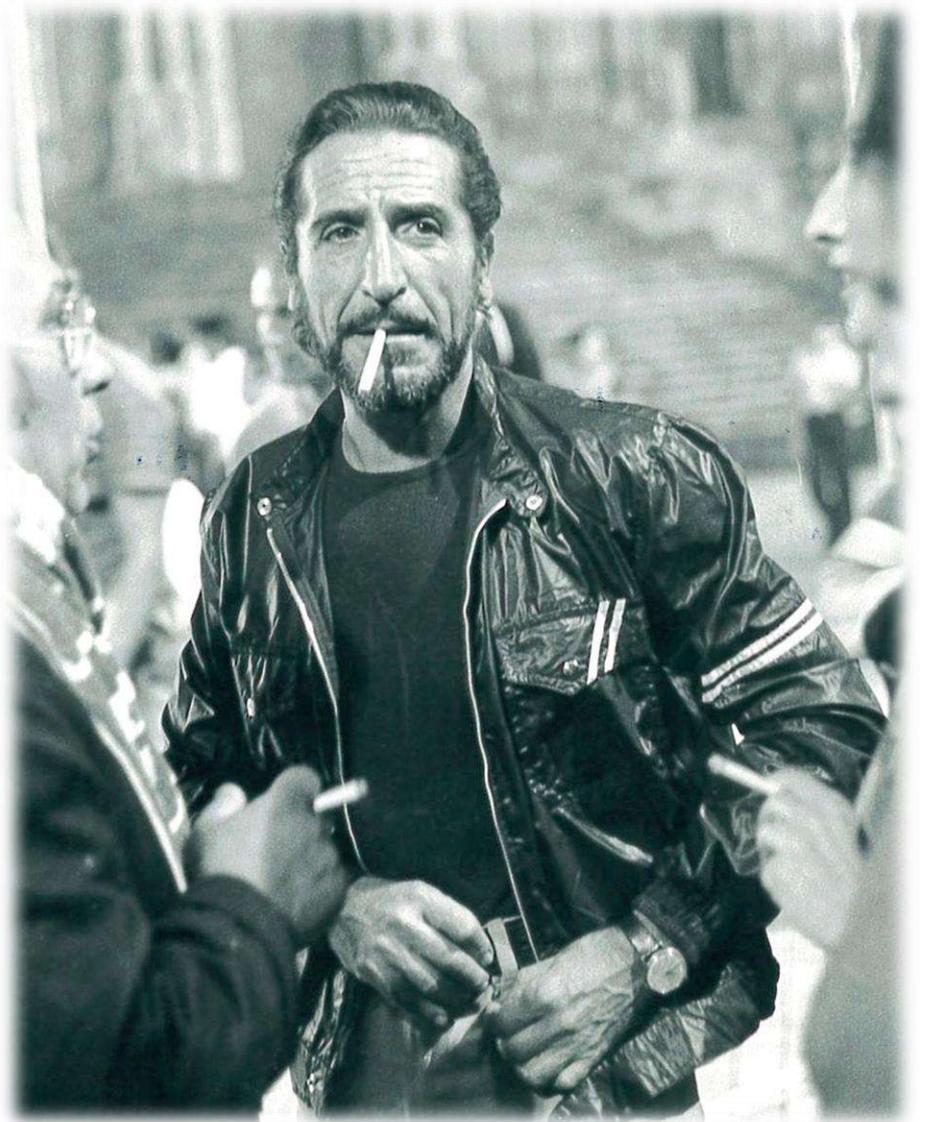
Ma non si riesce a stare insieme...

È molto antica questa nota (//

Il Popolo imbecille

Pippo Fava

Voglio fare un discorso corretto e sereno sui siciliani, premettendo naturalmente che io sono perfettamente siciliano. Un discorso sulla stupidità dei siciliani. Noi affermiamo spesso di essere straordinariamente intelligenti, quanto meno di avere più fantasia e piacere di vivere, rispetto a qualsiasi altro popolo della terra. Non è vero! La storia è là a dimostrarlo. Da migliaia di anni siamo semplicemente terra di conquista, gli altri arrivano, saccheggiano, stuprano, costruiscono qualche monumento, ci insegnano qualcosa, e se ne vanno. Noi ci appropriamo di una parte di quella civiltà, a volte diventiamo anche i custodi del tempio, in attesa che arrivi un'altra ondata saccheggiatrice. Siamo quasi sempre colonia per incapacità di essere veramente popolo. Presi i siciliani ad uno ad uno, può anche accadere che taluno riesca ad esprimere (nella poesia, nel delitto, nella finanza, nell'arte) attimi di ineguagliabile talento. Sono quelli che ci



<https://images.app.goo.gl/nfrZGWZW4W9oXYzE6>

fottono, che ci danno l'impressione, spesso la certezza, di essere i migliori.

Nella realtà, presi tutti insieme, siamo quasi sempre un popolo imbecille.

Un processo a Salvini non basta

Giulio Toscano

La Gregoretti è una nave militare italiana. Quindi territorio italiano. Al di là di ogni qualificazione giuridica, i migranti sulla Gregoretti sono stati costretti, contro la loro volontà, a sopravvivere per sei giorni in condizioni assolutamente precarie su una nave militare non attrezzata per i soccorsi in mare, priva di zone coperte e quindi senza protezione dal sole, con temperature diurne intorno ai 35 gradi, in spazi ristretti e in condizioni di promiscuità intollerabili, con un solo servizio igienico per oltre un centinaio di persone, delle quali alcune affette da scabbia o da tubercolosi polmonare. E tutto ciò per... difendere i confini della Patria. Purtroppo, un processo a Salvini non basta.



Che le cose non si stessero mettendo troppo male per lui, Matteo Salvini lo aveva intuito già alla prima udienza davanti al Gup di Catania, il 3 ottobre scorso. Poco importa che un nutrito gruppo di manifestanti avesse rumoreggiato per ore contro di lui a un centinaio di metri dal palazzo di giustizia. Sta di fatto che, uscito dall'aula, il senatore aveva potuto dire con aria soddisfatta di aver "sentito finalmente da un giudice che quel che si è fatto non si è fatto da soli". Anticipazione di una sentenza di proscioglimento o piuttosto di un coinvolgimento giudiziario dell'intero Governo "Conte 1" nell'affaire Gregoretti? Entrambe le prospettive si presentavano possibili e favorevoli, essendo ben

verosimile che dalla audizione, disposta d'ufficio dal Gup, di Giuseppe Conte e di alcuni ex ministri, oltre che della attuale ministra degli interni (quest'ultima su richiesta della difesa) potesse scaturire qualche esito vantaggioso per la posizione processuale dell'indagato. Quando poi è ritornato a Catania il 12 dicembre, Salvini ha avuto la gradita sorpresa di veder campeggiare nell'aula bunker di Bicocca la scritta che il suo amico Roberto Castelli, non rimpianto ministro della Giustizia, nel lontano 2002 aveva deciso di far collocare in tutte le aule della Repubblica: "La Giustizia è amministrata in nome del popolo". Veramente quella targa lì non doveva esserci: avrebbe dovuto essere

rimossa sin dal 2006, quando Clemente Mastella aveva sconfessato l'iniziativa del suo predecessore. Evidentemente qualcuno aveva dimenticato di rimuoverla, e così Salvini ha potuto trarne conforto, avrà quasi sentito di "giocare in casa" Già, perché quella scritta, che non è altro che il primo comma dell'art.101 della Costituzione, riconnette certamente l'amministrazione della Giustizia alla sovranità popolare, che però – art.1 della Carta fondamentale – deve essere esercitata "nelle forme e nei limiti "della Costituzione stessa. "In nome del popolo" significa che la Giustizia non viene amministrata in nome del Re, come nello Statuto albertino, e nemmeno in nome del potere politico. Quella frase

vuol significare che la magistratura è indipendente da ogni altro potere, ed infatti il secondo comma dello stesso art.101 - “i giudici sono soggetti soltanto alla legge” – viene tralasciato non certo per caso nella lettura leghista, secondo cui “in nome del popolo” significa “secondo ciò che vuole il popolo, cioè la maggioranza”. Concetto, peraltro, più volte esplicitato da Salvini, che dichiara: “Sono orgoglioso di quello che ho fatto da ministro... il giudizio vero (!) lo darà il popolo, non la magistratura”; e il contrappunto glielo fa Giorgia Meloni, parlando di “processo mostruoso”, perché “un ministro che fa quello che la maggioranza degli italiani gli ha chiesto di fare non può esser processato per questo”. Populismo puro; ma populismo eversivo, che si traduce nel rifiuto e nel disprezzo delle regole essenziali di uno stato costituzionale di diritto, caratterizzato dal controllo di legalità sull’azione del potere politico e dalla tutela dei diritti della minoranza. Sta di fatto che il 12 dicembre l’udienza nell’aula bunker si è risolta in una ulteriore iniezione di ottimismo per il senatore, che ha potuto legittimamente ironizzare sui “non ricordo” di Toninelli e tesaurizzare la deposizione dell’ex ministra della Difesa Elisabetta Trenta, la quale ha riconosciuto che la “linea” di chiedere e ottenere i ricollocamenti dei migranti prima di autorizzarne lo sbarco era effettivamente condivisa dal Governo “seppure con diverse sensibilità” (?).

CONVENZIONI INTERNAZIONALI IN MARE? NO GRAZIE

Le cose, tuttavia, non sono così semplici. Se anche le successive audizioni, soprattutto quella del Presidente del Consiglio, dovessero confermare una sostanziale condivisione dell’intero Governo della decisione di bloccare i 131 migranti a bordo della nave Gregoretti, impedendone lo sbarco dal 25 al 31 luglio 2019, e se – come è prevedibile - dalla deposizione della ministra Lamorgese risulterà che le procedure in materia non sono, oggi, sostanzialmente diverse da quelle attuate dal governo “gialloverde”, restano, e non pare possano essere smentiti, alcuni fatti incontrovertibili: 1) che gli episodi dell’Alan Kurdi e dell’Ocean Viking, gestiti effettivamente dal governo “Conte 2” secondo la stessa linea dura inaugurata da Salvini, non riguardano navi militari italiane ma imbarcazioni delle ONG; 2) che invece la Gregoretti è una nave militare italiana. Ora è vero che con il decreto “Sicurezza bis” da lui fortemente voluto, l’allora ministro dell’Interno era riuscito ad attribuirsi la competenza a “vietare o limitare l’ingresso, il transito e la sosta di navi nel mare territoriale” modificando in tal senso, con l’art. 1-ter, il comma 11 del Dlgs 286/869; ma “il naviglio militare e le navi in servizio governativo non commerciale” erano espressamente esclusi da tali limitazioni. E la Gregoretti è per l’appunto una nave militare, più precisamente del Corpo delle

Capitanerie di Porto-Guardia Costiera, che è uno dei corpi della Marina militare italiana. Quindi, sul fatto che il ministro dell’Interno, non consentendo al competente Dipartimento per le libertà civili e per l’immigrazione (articolazione del suo Ministero) di esitare tempestivamente la richiesta di assegnare un POS (Place of Safety) alla Gregoretti, ma costringendola a stazionare in mare per sei giorni con il suo carico di migranti precedentemente soccorsi, abbia violato precise disposizioni delle Convenzioni internazionali in mare e le correlative norme di attuazione nazionali, non sembrerebbe esservi alcun dubbio. Così come è innegabile che da queste violazioni, comunque possano essere giustificate, siano direttamente derivate gravi lesioni ai diritti fondamentali dei migranti. Al di là di ogni qualificazione giuridica, essi sono stati infatti costretti, contro la loro volontà, a vivere, o meglio a sopravvivere per sei giorni in condizioni assolutamente precarie sotto ogni punto di vista, a bordo di una imbarcazione militare (quindi su territorio italiano) che, essendo destinata soltanto all’attività di vigilanza pesca, non era in alcun modo attrezzata per i soccorsi in mare, priva di zone coperte e quindi senza protezione dal sole, con temperature diurne intorno ai 35 gradi, in spazi ristretti e in condizioni di promiscuità intollerabili, con un solo servizio igienico per oltre un centinaio di persone, delle quali – come risulta dalle ispezioni effettuate

- circa trenta risultavano affette da scabbia, altre da malattie infettive, una da tubercolosi polmonare .

E tutto ciò con la risibile giustificazione, instancabilmente ripetuta da Salvini, della necessità di.....difendere i confini della Patria.

E tuttavia, questo non significa che chi non apprezza il personaggio e la sua politica debba augurarsi la sua condanna, per di più per un reato come il sequestro di persona aggravato (l'unico contestato) che prevede una pena fino a 15 anni di reclusione.

DETEZIONE SENZA REATO

L'impressione, piuttosto – e purtroppo - è che con questa iniziativa giudiziaria si sia intrapreso, con le migliori intenzioni e sulla base di principi e valori non negoziabili (nientemeno che la dignità della persona umana) un percorso che, in ogni caso, non porterà nulla di buono alla vita democratica del nostro Paese. Se infatti Salvini venisse prosciolto in esito all'udienza preliminare, o se venisse rinviato a giudizio e poi assolto in dibattimento, sarebbe il suo trionfo, e ciò costituirebbe un pesante e pericoloso precedente oltre che una oggettiva sconfitta della Giustizia. Se venisse rinviato a giudizio e poi condannato, lui solo, per sequestro di persona, è facile prevedere la sollevazione di quella parte del "popolo" – che non sembra ahimè minoritaria, e magari

subirebbe un ulteriore incremento – dalla quale l'ex ministro riceverebbe le patenti di capro espiatorio nonché di vittima e martire (della "magistratura politicizzata" e magari dei "comunisti"), Se infine si dovesse pervenire (ipotesi meno probabile ma astrattamente possibile) ad un coinvolgimento dell'intero governo dell'epoca (e magari di quello attuale), ne nascerebbe una sorta di maxiprocesso che manterrebbe il paese, verosimilmente per qualche anno, in uno stato di tensione e di "guerra civile" chiaramente insostenibile. In tutti i casi, dunque, effetti fortemente e pericolosamente destabilizzanti.

Né la soluzione del caso Gregoretti, comunque esso si concluda, potrà comportare alcun progresso in ordine alla questione più generale e mai seriamente affrontata del trattamento dei migranti nelle strutture in cui vengono trasferiti dopo lo sbarco, e in generale del 'diritto minore' cui essi sono sottoposti, in dispregio ad ogni regola di uguaglianza, e in particolare degli articoli 3 e 13 della Costituzione italiana, e degli articoli 3 e 5 della Convenzione europea dei diritti umani. Nei cosiddetti hotspots, sorti in assenza di una specifica base legislativa, essi vengono trattenuti "de facto", configurandosi così' una situazione di "detenzione senza reato", anche per lunghi periodi, ben oltre il limite massimo delle 48 ore e in condizioni di precarietà igienico-sanitaria. Di più: basta leggere i rapporti di Amnesty

International o le Relazioni al Parlamento del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale per avere contezza, ad esempio nei casi di rifiuto opposto al rilevamento delle impronte digitali, dell'uso di manganelli anche elettrici, di pestaggi, di umiliazioni sessuali, del diniego di cibo e di acqua.

Qui non c'entra soltanto Salvini; qui c'entra la cultura della "Fortezza Europa", qui c'entra una società civile nella quale, come afferma il giurista Luigi Ferrajoli, alle vecchie soggettività di classe, basate sull'uguaglianza e sulle lotte comuni per comuni diritti, si sono sostituite soggettività politiche di tipo identitario, ("italiani contro migranti", "prima gli italiani"), basate sulla identificazione delle identità diverse come nemiche. Su questi temi, che qualificano una democrazia degna di questo nome, la Sinistra dell'Europarlamento ha appena consegnato alla commissaria agli Affari Interni di quella istituzione due "Black books of pushbacks", cioè "Libri neri del respingimento" : ben 1500 pagine in cui sono documentate violenze, torture, privazioni di libertà, umiliazioni di ogni tipo cui vengono sottoposti i migranti in vari Paesi della civilissima Europa, a cominciare proprio dall'Italia, con il tacito consenso dell'Unione Europea. Per far sì che tutto questo non continui ad accadere, purtroppo, un processo a Salvini non basta.

Iniziamo?

E' già ora!

Graziella Proto

Lidia Menapace è morta. Non scriverò di Lidia Brisca Menapace donna di grande caratura morale, politica e ideale.

In tanti, nei giorni scorsi, hanno scritto molto e meglio di me. Ricordando i valori per cui si è sempre battuta, per la libertà, per la democrazia, per la pace e l'uguaglianza. Contro ogni fascismo.

Non scriverò del suo essere sempre partigiana, del suo essere femminista, della sua inesauribile vitalità. Del suo essere un punto di riferimento necessario per le donne, per le compagne e compagni, per buona parte dell'Italia democratica. Una voce libera.

Una donna, una compagna che ha vissuto più vite. Lei stessa nel romanzo della sua vita dice di "essere

stata fortunata a nascere quando e dove nacqui, sì da poter partecipare nel corso di una sola vita alla Resistenza, al Sessantotto, alla crisi del capitalismo".

Personalmente non credo si tratti di fortuna. Piuttosto del suo grande impegno. Lidia infatti l'abbiamo trovata sempre in prima fila nelle mobilitazioni

pacifiste, nelle lotte operaie, nei movimenti delle donne e degli studenti. È stata antifascista quando in tanti non avevano il coraggio nemmeno di pensarlo. È stata ed è rimasta sempre



Il mio addio a Lidia Menapace

partigiana. Ha dimostrato sempre di avere autonomia di pensiero. Sia nella politica che nella cultura.

È stato già scritto tutto.

Tuttavia qualcosa del nostro rapporto, un piccolo ricordo è doveroso. Glielo devo.

Una delle prime iniziative che abbiamo fatto insieme risale al 2007 a Roma al Campidoglio.



L'evento per questioni logistiche era stato organizzato da un gruppo di giovani, che non conoscevano Lidia, almeno non fisicamente. Era stata eletta senatrice, da poco. All'orario stabilito senza codazzi né segretari né portaborse, da sola si presentò all'ingresso della sala del Campidoglio e disse solamente sono Lidia Menapace. Il ragazzo che l'accolse le disse semplicemente, le chiamo Graziella. In quel momento io ero indaffaratissima a sbrigare delle cose, come al solito le ultime cose, quel ragazzo che mi chiamava quasi mi disturbava ma quando mi disse c'è la signora Menapace lasciai cadere tutto e corsi. Ero felice del fatto che si fosse presentata, onorata perché facevamo una cosa insieme. Insomma emozionata. Non sapevo cosa fare per farla

sentire a suo agio ma lei mi guardò e mi disse semplicemente: iniziamo? È già l'ora.

Non ricordo nemmeno l'argomento di quel pomeriggio romano, molto probabilmente abbiamo parlato di libertà d'informazione. Penso, perché in quel periodo andavo in giro per l'Italia a parlare della lotta alle mafie attraverso le libertà di informazione delle piccole testate. Cosa mi rimane?

Delle foto un poco sfocate... facevamo ciò che potevamo.

L'ho incontrata parecchie volte e tante volte abbiamo fatto cose insieme, per un certo periodo scrisse sulla rivista da me fondata e diretta

CASABLANCA/LESICILIANE e ciò mi inorgogliava parecchio. Per me era un punto di riferimento. Una stella polare. Ogni cosa che diceva per me diventava verbo.

Nel novembre del 2007 avendo organizzato per la seconda volta il convegno regionale SBAVAGLIO, una tre giorni sulla legge che voleva imbavagliare – si diceva – i giornalisti, sulla piccola editoria, sulla possibilità di scrivere alcune storie anziché altre, la invitai a Catania. Avrebbe presieduto tutto il convegno. Le prenotai una stanza in un piccolo albergo del centro in modo che al convegno potesse venire a piedi. Al momento della partenza nella hall dell'albergo mi chiese chi deve pagare il conto? Io, le risposi, sono qui per questo. Non se ne parla mi disse e andò a pagare lasciandomi sull'uscio. Sapeva che quel giornale lo facevo a

furia di cambiali e assegni postdatati e lei aveva pensato che pagasse il partito, poi mentre la accompagnavo mi disse: in questo momento non posso perché ho preso un impegno con un compagno, ma appena finisco con lui ti darò una mano di aiuto. Le dissi che non doveva preoccuparsi... ce l'avrei fatta da sola. Non ce l'ho fatta. Dopo due anni ho chiuso la redazione e ho rinunciato al giornale cartaceo.

Al convegno parlò soprattutto di una storia che in quegli anni nessuno voleva affrontare seriamente, l'uccisione di Emanuele Scieri all'interno della sua caserma. Erano presenti i genitori del ragazzo... disperati, ansiosi di verità, e Lidia con le cose che aggiunse al loro racconto li consolò. Lidia amava socializzare le sue riflessioni. Non si è mai risparmiata, ha dimostrato coi fatti la sua disponibilità e l'essere sempre pronta al dialogo.

Amavo questa donna apparentemente burbera. Seria. Profondissima. Una donna senza mezzi termini che diceva tutto ciò che pensava pacatamente. Pacatamente per esempio al convegno rimproverò una persona, un uomo, che aveva tentato, senza riuscirci, di toglierle la parola. Avrei voluto ucciderlo in quel momento ma non lo dissi per paura che Lidia, contro ogni tipo di guerra e di violenza, mi avrebbe sicuramente rimproverato.

Grazie carissima Lidia.

UE: Accordo solo su politiche di contrasto

Fulvio Vassallo Paleologo

Dietro i progetti di integrazione dei migranti, rilanciati a livello europeo e nazionale, ma destinati a rimanere solo sulla carta, si nasconde un futuro di sfruttamento e di discriminazione. Se non si aprono vie legali di ingresso, sia per motivi economici (di lavoro), che per richiedere protezione, la maggior parte delle persone che attraversano il Mediterraneo sarà ancora costretta a ricorrere alle organizzazioni criminali per entrare in Europa. Ed una volta arrivati qui, nel paese di destinazione, attraverso canali irregolari, si resterà consegnati ad uno stato di perenne irregolarità e di esclusione dall'accesso ai diritti fondamentali.

La Commissione Europea insiste con un voluminoso Piano d'azione per l'integrazione e l'inclusione per il periodo 2021-2027, tutto ciò malgrado il fallimento del c.d. Patto europeo

sulle migrazioni del 23 settembre 2020, bocciato dai regimi sovranisti che imperversano in Europa.

riguardo la Raccomandazione dell'Unione europea sui soccorsi in mare, approvata sempre lo scorso 23 settembre.

Mentre si profila il ridimensionamento delle politiche europee a politiche intergovernative, anche sulle fondamentali questioni di bilancio legate al contrasto della pandemia da Covid-19, si continua ad investire sui controlli di frontiera e sulle politiche di respingimento, con una difesa strenua delle prassi di polizia e dei *push back* (respingimenti) praticati da Frontex nel Mediterraneo. Si veda al

Sembra che solo su queste politiche di contrasto della mobilità migratoria - in accordo con i paesi terzi che non rispettano i diritti umani e si prestano a caro prezzo per bloccare le partenze - l'Unione Europea riesca a trovare uno straccio di accordo. In violazione del diritto di asilo e delle norme europee in materia di protezione internazionale, ormai negata a tutti coloro ai quali si impedisce di fatto persino il raggiungimento delle frontiere esterne dell'Unione. Mentre proprio i paesi di Visegrad hanno violato le normative europee in materia di immigrazione e asilo, ma non accettano per questo di essere



Diritto d'asilo e i pretesti per una serie di misure "difensive"

sottoposti ad alcuna sanzione, che l'Unione europea non riesce ad imporre.

Come si osserva nel report 2020 su "Il diritto d'asilo" curato dalla Fondazione Migrantes, presentato *online*, la pandemia di COVID-19 ha fornito "i pretesti per una serie di misure 'difensive'".

Dietro i progetti di integrazione dei migranti, rilanciati a livello europeo e nazionale, ma destinati a rimanere solo sulla carta, si nasconde così un futuro di sfruttamento e di discriminazione, perché se non si aprono vie legali di ingresso, sia per motivi economici (di lavoro), che per richiedere protezione, la maggior parte delle persone che attraversano il Mediterraneo sarà ancora costretta a ricorrere alle organizzazioni criminali per entrare in Europa. Ed una volta arrivati qui, nel paese di destinazione, attraverso canali irregolari, si resterà consegnati ad uno stato di perenne irregolarità e di esclusione dall'accesso ai diritti fondamentali. Sotto la minaccia di un provvedimento di espulsione che potrebbe portare anche ad uno stato reiterato di detenzione, senza che l'allontanamento forzato abbia comunque una qualsiasi possibilità di essere effettivamente eseguito. Come è confermato dai dati ufficiali in ogni paese dell'Unione Europea.

INTEGRAZIONE, COESISTENZA E POLITICA ESTERA

Le scelte dei singoli paesi risentono di questa grave contraddizione delle politiche euro-

pee e in qualche modo la riproducono, come sta avvenendo in Italia, con la faticosa ed ancora incerta (quanto ai risultati) modifica dei "decreti sicurezza" imposti da Salvini, e con una politica estera che non è stata capace neppure di garantire il coordinamento dei soccorsi in mare nel Mediterraneo centrale, come sarebbe imposto dalle Convenzioni internazionali di diritto del mare.

L'impegno delle guardie costiere al di fuori delle rispettive acque territoriali (12 miglia) è ridotto al minimo, mentre si continua a tenere bloccate con ogni espediente possibile (come i fermi amministrativi) le navi umanitarie. Se qualcuno spera che il governo italiano allenterà la morsa del blocco delle navi delle ONG queste aspettative andranno deluse ancora una volta. Nelle prossime settimane centinaia di persone potrebbero morire in acque internazionali o essere riprese dai libici, proprio per effetto di queste decisioni di blocco.

La vera "integrazione", meglio sarebbe dire coesistenza pacifica, con le persone migranti provenienti da paesi extraeuropei si potrà realizzare soltanto a partire da una ristrutturazione (adeguatamente finanziata) del sistema di accoglienza e con la

legalizzazione degli ingressi per lavoro e per asilo, anche con meccanismi permanenti di regolarizzazione successiva all'ingresso. Per ottenere questi risultati occorre anche una politica estera che nei paesi di transito, al fine di consentire una mobilità legale, come quella consentita dai visti di ingresso, riduca i conflitti locali e i poteri delle organizzazioni criminali che, troppo spesso, sono talmente potenti da negoziare, come in Libia, con i poteri militari e politici, quando non giungono addirittura ad una piena sovrapposizione.

Un esempio eclatante: la questione dei pescatori siciliani in



carcere a Bengasi da tre mesi alla mercé di organi giudiziari e di polizia condizionati dalle milizie del generale Haftar. Una storia esemplare per quanto riguarda i danni prodotti dalla negazione delle divisioni esistenti in Libia ancora oggi, quando i governi pretendono di trattare con la Libia, anzi con il



governo di Tripoli, come se in quel paese ci fosse ancora uno stato unitario. Magari per rinforzare ancora la sedicente "Guardia costiera libica" che si è distinta da anni per i sequestri in mare di migranti e per i rapporti di scambio con le organizzazioni criminali, se non con agenti della nostra Marina militare.

SALVINI, GREGORETTI E OPEN ARMS, QUALI INFLUENZE?

Sembra oggi inutile lanciare altri appelli ai governi nazionali o invocare una nuova politica europea, in un momento in cui neppure la presidenza tedesca è riuscita a piegare la resistenza degli Stati sovranisti contrari a garantire al loro interno lo stato di diritto, e dunque la democrazia. In Italia, in Parlamento e nelle piazze è sempre più evidente il disprezzo da parte di partiti come la Lega o Fratelli d'Italia verso

cora garantire in Italia.

Dopo i più recenti fallimenti della giustizia internazionale rimane cruciale il ruolo dei giudici nazionali, che, negli ultimi mesi, hanno evidenziato posizioni assai contraddittorie. Ma non si può pensare che la mediazione del processo possa incidere più di tanto sulla politica, semmai si prospetta l'esatto opposto. Come si potrebbe verificare nei prossimi giorni nei processi di Palermo e di Catania contro il senatore Salvini.

La svolta verso una "integrazione" reale, che per noi significa coesistenza pacifica e progresso comune, potrà venire soltanto se cambierà il modo di pensare di una larga parte di popolazione e dunque con processi lenti nel tempo ed innervati nel corpo sociale.

le forme classiche della democrazia costituzionale, basata sulla divisione dei poteri e sul primato della legge rispetto alle prassi dell'esecutivo. I prossimi processi nei confronti del senatore Salvini sui casi Gregoretti e Open Arms daranno la misura del residuo di stato di diritto che si può ancora

Di fronte ad una crisi, non solo economica o sanitaria, come quella attuale, nessuno potrà salvarsi da solo. Quello che vale tra gli stati, vale anche tra le persone.

Bisogna investire allora sul fronte della formazione diffusa, attraverso un lavoro quotidiano nelle scuole e in tutti i luoghi di apprendimento, anche sui nuovi canali social, e della comunicazione pubblica, con lo svelamento della coltre di menzogne che ricopre tutta la materia dell'immigrazione e dell'asilo e la rende costantemente oggetto di sciacallaggio politico. In questa fase si dovrà restituire la parola ai protagonisti delle migrazioni, alle persone in movimento, anche aprendo canali di comunicazione diretta tra le due sponde del Mediterraneo. Occorre poi ricostruire comunità all'interno dei nostri territori, spazzando falsità e pregiudizi che hanno prodotto soltanto odio e divisione, che adesso, ai tempi della pandemia, stanno frantumando anche i gruppi nazionali. In questa direzione sarà cruciale il ruolo degli enti locali, in particolare dei comuni, e dell'associazionismo diffuso, che dovranno inventare tante sedi di incontro, di ascolto e di formazione, anche in tempi di limitazioni alla libertà di circolazione e di riunione. Perché i progetti di coesistenza (e intanto di resistenza) civile possano camminare sulle gambe e con il cuore degli uomini e delle donne e non restare soltanto mero impegno tecnico, affannosa ricerca di finanziamenti o vuota pratica accademica.

Straniero

Temporaneamente

Presente

Natya Migliori

Aveva 29 anni. Era malato di cuore. Era scappato dalla Repubblica del Ghana per una vita migliore. La vita non l'ha più, lo ha abbandonato per sempre. «Seth era buono. Non era un violento - dichiara in lacrime Confort, la moglie - non era mai successo che mi colpisse...» Però è successo. L'ha colpita in preda alla disperazione e la legge ha fatto il suo corso. Ha sbagliato, ma bisogna raccontare la verità sul contesto quotidiano di una persona-fantasma. Per la legge non esiste e per la Questura di Siracusa non c'era nessun motivo di rinnovargli il permesso di soggiorno.

Aveva il nome del dio egizio della tempesta e degli stranieri, Seth Dekhy, 29 anni, ghanese, morto all'ospedale Trigona di Noto il 1° novembre scorso, dopo un calvario durato dieci anni. Dalla Libia, dove aveva lavorato per diversi anni, il giovane sbarca nel 2011, a Pozzallo, attraverso mari non certo placidi. E in Sicilia rimane straniero per sempre. Una malformazione genetica e i primi malori rendono il suo quadro clinico chiaro e inequivocabile: Seth ha bisogno urgente di un'operazione a cuore aperto, forse di un trapianto.

Da tre anni, tra l'altro, avverte che qualcosa non va: il bypass va immediatamente sostituito. Ma il segnale cessa e la sua vita pure. «Ogni volta che si recava in ospedale - spiega Giulia Licitra, legale di Seth - perché il cuore dava segnali di cedimento, i medici si rifiutavano di rilasciargli un referto. Il risultato è stato che per la Questura di Siracusa Seth stava bene e non c'era nessun motivo di rinnovargli il permesso di soggiorno». Per un anno, Seth un permesso per motivi umanitari lo ottiene. Ma nel 2014 gli viene revocato. «Lavorava sodo - racconta Lidia

Rizzarelli, mediatrice culturale che ha seguito il giovane sin dal suo arrivo in Italia - si adattava a fare qualunque cosa. Ma il permesso gli viene negato e per lui comincia l'inferno. La mancanza di documenti gli rendeva impossibile persino comprare le medicine, per lui di importanza vitale. Ogni giorno era un assillo trovare i soldi e, soprattutto, il modo. Nessun medico può prescrivere farmaci ad un fantasma». Alla fine del 2017 la pratica viene riaperta. Seth sta male e il permesso per motivi umanitari legati al suo stato di salute dovrebbe essere cosa scontata. Ma non è così.



«L'ultima certificazione medica - racconta ancora Licitra - risale al 2014, quando gli viene impiantato il bypass presso l'ospedale Umberto I di Siracusa. I controlli successivi, per quel che sappiamo, sono rimasti privi di qualunque documentazione. Persino di fronte all'evidente necessità di un'operazione a cuore aperto, i medici allargavano le braccia. A Seth veniva detto che nulla del genere era possibile senza documenti e senza l'STP ».

Ma è davvero così difficile ottenere un STP? Può la legge italiana permettere che un essere umano non riceva le cure necessarie a salvargli la vita solo perché non ha un documento?

«In realtà - precisa Paola Ottaviano, legale di Borderline Sicilia - la nostra legislazione garantisce le cure mediche anche agli stranieri privi di permesso di soggiorno. Chi non ha i documenti, ha comunque accesso al tesserino STP (Straniero Temporaneamente

Presente) rilasciato dalle ASP, che permette l'assistenza sanitaria. Un cittadino irregolare ha dunque diritto al codice identificativo a prescindere dal permesso di soggiorno. Soprattutto quando parliamo di cure urgenti, essenziali e continuative.

In alcune province, come Siracusa, esistono degli ambulatori dedicati all'STP. Seth avrebbe dovuto recarsi in questi ambulatori a farsi prescrivere i farmaci.

Se aveva una patologia così grave, nessuno poteva negargli il diritto di curarsi.

Non c'è poi motivo alcuno per cui un STP non debba essere rinnovato senza problemi ogni sei mesi».

TRATTAMENTI INIQUI E CONTINUE INGIUSTIZIE

È possibile che un ospedale si rifiuti di rilasciare un referto?

«Sul mancato rilascio dei referti - continua Paola Ottaviano - non esiste una motivazione legittima per cui un medico si possa rifiutare di rilasciarli. Gli ospedali sono tenuti a rilasciare

un referto a chi lo richieda, sia esso un cittadino italiano che uno straniero. Non esiste nessuna limitazione di legge in tal senso».

La vita di Seth è un inferno. Una casa la trova, grazie all'interessamento di tanti amici palazzolesi che gli vogliono bene e lo aiutano, ma alla situazione difficile si aggiunge il fango di una serata finita male. «Una sera - ci racconta ancora Giulia Licitra - è scoppiata una lite furiosa con la sua compagna. In preda all'ira e alla disperazione, Seth ha lanciato un oggetto che sventuratamente ha colpito la giovane in testa provocandole un trauma. È scattato subito lo stato di arresto e una condanna a due anni, con sospensione condizionale della pena. »

La condanna appare pesante: maltrattamenti in famiglia protratti nel tempo, lesioni personali e minaccia. Una sola volta rabbia e disperazione hanno la meglio su Seth, portandolo a compiere un gesto incontrollato. Una sola volta, ma sufficiente a renderlo

Straniero – Temporaneamente - Presente

agli occhi del prefetto di Siracusa un soggetto socialmente pericoloso. E a far emettere il decreto di espulsione.

«La denuncia - spiega Giulia Licitra - firmata dalla compagna, appare eccessiva. La giovane donna non conosce

caro».

«Seth non era un violento - dichiara in lacrime Confort, la moglie - non era mai successo che mi colpisse, né prima né dopo quella sera. Era buono...». Lo stesso raccontano di lui gli amici e i conoscenti. Tanti, a Palazzolo.

razzisti e le parole d'odio nei confronti del giovane appena morto.

«Spero ti abbiano ucciso e che uccidano anche i tuoi amici». «Uno in meno». Sono alcuni commenti su Facebook, già segnalati agli organi competenti.

E non mancano le polemiche verso l'amministrazione comunale, che si è fatta carico delle spese funerarie: «Hanno solo fatto il loro dovere, ma con tanta pubblicità. Solo gli allocchi possono cascarci». Si legge su ancora sui social. «Fosse stato un bianco lo avrebbero fatto marcire in casa».

Seth se ne va, ma restano i dubbi e le perplessità.

«In realtà - spiega ancora Lidia Rizzarelli - bisogna fare chiarezza sulle cause della sua morte. Sappiamo che era in ospedale da qualche giorno e che aveva subito delle trasfusioni. La compagna ci diceva che era molto debole. Abbiamo richiesto i referti ai medici per vederci più chiaro».

«Certo è - comunica l'Associazione Culturale Dahlia di Palazzolo Acreide - che, da qualche parte, nell'intricato iter di Seth un corto circuito c'è stato. Come si fa a permettere che il cuore malato di un giovane invochi aiuto per tre anni e nessuno risponda? La nostra associazione presenterà un esposto alla Procura della Repubblica di Siracusa. Se ci sono delle responsabilità, agli organi competenti il compito di farle emergere. Per Seth e per chi, come lui, subisce ogni giorno trattamenti iniqui e continue ingiustizie».



l'italiano e non è messa in condizione di firmare con consapevolezza, in presenza, ad esempio, di un mediatore linguistico o di un assistente sociale. In seguito a quella condanna Seth perde definitivamente la possibilità di un permesso di soggiorno. Uno scatto d'ira che pagherà troppo

«Era un ragazzo dolcissimo - racconta Lidia Rizzarelli - e si faceva in quattro per vivere dignitosamente insieme alla compagna. Non è giusto quello che gli è successo». Fra sbigottimento e commozione non mancano però, nel paese Patrimonio dell'Umanità, i commenti

Alfabetizzazione: la libertà inizia da qui

Giusy Calcagno

In somalo, arabo, urdu e ghanese “viaggio” vuol dire “azione rivoluzionaria”. Ed è questo ciò che soprattutto le donne di quei paesi intendono quando iniziano il loro viaggio. Una rivoluzione segnata da tanta violenza. Tante giornate camminando, con la speranza del riscatto. Una maratona contro la violenza lasciata e quella che si subisce durante il viaggio. Il racconto di tante donne che grazie al Sistema di Protezione per titolari di protezione Internazionale e per Minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI) frequentano il corso di alfabetizzazione per imparare la nostra lingua. Il primo grande ostacolo da superare.

I nomi di chi fa questa storia non si possono riportare. Prima di tutto perché questa storia è un viaggio e poi perché questa è una scelta dei loro protagonisti che iniziano da poco a scegliere che cosa dire, a essere in disaccordo su quello che ritengono sbagliato o a sbagliare.

Oggi è la giornata contro la violenza sulle donne. Oggi si spiega in classe. La classe è quella d'alfabetizzazione italiana prevista dai progetti SIPROIMI - _Sistema di Protezione per titolari di protezione

Internazionale e per Minori stranieri non accompagnati - un sistema pubblico per l'accoglienza integrata, a cui possono accedere non solo i titolari di protezione internazionale e i minori non accompagnati, ma anche le vittime di violenza o tratta, violenza domestica, vittime di sfruttamento lavorativo, calamità, atti di particolare valore civile.

La rete SIPROIMI, presente in tutto il territorio nazionale, si occupa non solo di garantire vitto e alloggio, ma supporta i

VI

AGG

G

I

O

beneficiari con delle attività d'informazione, istruzione, accompagnamento, assistenza e orientamento attraverso la costruzione di percorsi individuali per il loro inserimento socio-economico.

Si diceva, dunque, una lezione per spiegare cosa significa "giornata contro la violenza sulle donne". Due studentesse somale, arrivate da poco in classe, non capiscono ancora che cosa significa. Si precisa che è una giornata in cui si ricorda quanto sia importante lottare contro la violenza. Una giornata per stare insieme. Lottare. Denunciare. Ribadire. Urlare.

Tutte le donne che hanno subito violenza gridano il dolore che si portano dentro per le

Lottare

brutte cose vissute e queste voci insieme sono fortissime. Una di loro, che chiameremo Speranza, si aggiusta il velo, poi guarda suo figlio e inizia il suo racconto: il suo viaggio inizia in Somalia, il giorno in cui decide che non voleva più vivere in un posto dove i jihadisti uccidono chi non è d'accordo con loro e partire per l'Europa, l'Italia. L'unico modo per raggiungerla dalla Somalia è clandestinamente o passando per il Kenya, tentando di fare un passaporto che verrà concesso solo in tre casi particolari: ricongiungimento familiare

che include solo figli, mogli o mariti, ma non i fratelli, per esempio, e motivi di studio e di salute.

Il suo itinerario comprende Yemen, Libia e infine la Sicilia. Nello Yemen, incontra qualcuno che le promette di aiutarla ad organizzare e affrontare il suo viaggio e che invece la porta in una "connecting house", una casa, appunto, in cui i trafficanti di uomini, aspettano di accumulare una buona quantità di denaro e un numero sufficiente di persone, migranti da più parti, per poter continuare il viaggio.

“HO ASPETTATO TROPPO”

Quando una donna tiene in mano "vino e terra" assomiglia al mondo. Ed è con questo spirito che l'associazione nazionale delle donne del vino, che unisce viticoltrici, produttrici, enologhe, ristoratrici e giornaliste ha portato avanti una campagna con l'obiettivo di diffondere la cultura del vino attraverso una narrazione inclusiva del ruolo fondamentale che la donna ha avuto nello sviluppo di questo settore.

Con l'occasione della giornata contro la violenza sulle donne e soprattutto ricordando una socia uccisa dall'ex marito nel giugno 2018, ogni membro dell'associazione si è impegnato a leggere un testo che fosse un messaggio di solidarietà e coraggio per tutte quelle donne vittime di prepotenza, brutalità, aggressività, vittime di un sistema sessista, che si vuole combattere. Un messaggio che si conclude con la frase, "tu non sei sola".

La struttura SIPROIMI di Mascali (Catania) ha collaborato al progetto delle donne del vino, coinvolgendo una mamma e la figlia che hanno recitato insieme ad una donna dell'Associazione, la poesia di Antonella Carosella *Ho aspettato troppo* in cui si vive quel tempo lunghissimo, buio e silenzioso che porta con sé la violenza.

Ho aspettato troppo alla fermata il 13 che porta a S. Giovanni quando è venuto era ormai inutile seguirne la direzione.

Neppure l'asfalto comprende la notte che somma i rumori, spegne le luci.

Per stagiare il corpo nello spazio bisogna avere libere le mani: le mie portano una busta di latte.

NUOVA LINGUA, IL PRIMO GRANDE OSTACOLO

Durante l'attesa, stupri, violenze, abusi, ricatti. Due uomini, la violentano, due volte. Un numero che rimbomba su tutto, su quel silenzio, su un viso - quel viso - che ha cancellato le emozioni. I sentimenti. Nemmeno la rabbia e la paura meritano di essere associate a quello che non è un ricordo, ma una serie di azioni successe nel tempo, un tempo lunghissimo, scandito in ogni soggetto, verbo o aggettivo detto freddamente, piano piano in modo che non ritorni a colpire, a fare così male. Il racconto di una violenza non si urla, non ha lacrime né parole, solo un filo di voce. È asettico. Desertico. Un pugno dritto allo stomaco. Raccoglie il dolore ai confini del corpo. Un'altra studentessa, Letizia, dice solo anche io. Nessuna di loro due, vorrebbe dire che i bambini che hanno in braccio sono nati dopo tutto questo, ma

con una storia donata agli altri. Ci sono altre due donne in classe, anche loro sono venute per studiare l'italiano. Una nuova lingua, il primo grande ostacolo in un paese che le ospita e che, purtroppo, le farà sentire sempre ospiti, ad ogni frase coniugata all'infinito e ogni volta che non riusciranno a dire chi sono, soprattutto, se dall'altra parte non si dirà, ho capito!

Una di loro ha da poco avuto una bambina e mentre ripete ad alta voce il verbo "essere" allatta e sorride.

L'altra, invece, è in Italia da un po', comincia a sognare in italiano, segno che questa lingua è già parte di lei, della sua nuova vita.

La lingua è davvero importante, lo sono i significati che si costruiscono intorno alle esperienze delle persone. In italiano, "viaggio" è uno spostamento ad un altro luogo con un mezzo di trasporto, raramente a piedi. In somalo,

Rac con to

Si parla spesso di linguaggio al femminile, anche questo spesso sembrerebbe ghehettizzato, intrappolato in commenti che lo rendono futile, di scarso interesse. L'essere donna sta sempre tra virgolette, dibattuto, giustificato, duellato. Guerriero lo si è davvero, ma non per dover dire, ogni volta, di essere donne. Purtroppo non

esiste un'identità linguistica femminile, ma si potrebbe dire che fra le due identità femminile e maschile c'è un legame

con quello che storicamente e letterariamente ha significato essere donna, con il senso che le parole assumono quando dietro c'è qualcuno che racconta la sua storia.

Resistere

hanno deciso di stare nel coro di tutte le donne! "Non so bene cosa dire", traduce il telefono, "ma voglio solo raccontare". La loro libertà inizia da qua, inizia

arabo, urdu e ghanese è un'azione rivoluzionaria, molte giornate, contro la violenza, in cui si cammina tanto, tantissimo a piedi.

Violenza

Nell'Annus Horribilis non siamo sulla stessa barca

Graziella Priulla

I settori di lavoro con la più alta esposizione al virus sono principalmente femminili: le donne rappresentano il 70% del personale nel settore sanitario e sociale. Nelle crisi si manifestano e si accentuano tutte le contraddizioni dei sistemi sociali, emergono problemi che già esistevano. Aumentano le disuguaglianze tra ricchi e poveri, tra garantiti e non garantiti. Il divario retributivo medio di genere del 28% si può aggravare e avere conseguenze successive. Soprattutto aumentano e sono aumentate le violenze sulle donne.

È accaduto per ogni crisi, accade di nuovo in tempi di pandemia. Con la poca memoria tendiamo a rimuovere i dati scomodi che una rilettura della storia potrebbe indicare alla contemporaneità. Si tratta di un comportamento masochistico, perché questo momento difficile, con le tragedie che porta con sé, potrebbe rappresentare la lezione che aiuta a riflettere, capire, cambiare, migliorare. Il dato di partenza è che nelle crisi si manifestano e si accentuano tutte le contraddizioni dei sistemi sociali, emergono problemi che già esistevano. In particolare, si rendono più visibili, crescono e si inaspriscono le disuguaglianze: tra ricchi e poveri, tra garantiti e non garantiti, tra zone del mondo, tra categorie. Perfino tra i sessi, la più antica e pervicace delle disuguaglianze.

Provo a elencarne in sintesi le modalità e le relative contraddizioni. Per quanto possa sembrare difficile pensarci ora, epidemie future saranno inevitabili e dobbiamo resistere alla tentazione di affermare che quella di genere sia una questione secondaria. Non è un argomento di nicchia: riguarda più della metà della

La casa è un luogo sicuro? Siamo certi che per tutti e per tutte il lockdown casalingo rappresenti una protezione dai pericoli? La convivenza obbligatoria 24 ore su 24 per molte donne può diventare un incubo. Dimenticate la retorica del "Mulinello Bianco": le statistiche mostrano che la casa è il posto più pericoloso per le donne e i



popolazione.

1. VIOLENZA: PRIMO PARADOSSO

bambini.

L'isolamento è una delle situazioni più comuni delle relazioni abusanti. È dimostrato come la

violenza domestica aumenti durante i periodi di vacanza dal lavoro. Per tante donne andare al lavoro o accompagnare i bambini a scuola significa poter sfuggire anche solo per poco alle dinamiche di violenza domestica e di potere nelle quali vivono tutti i giorni. L'imposizione di non uscire può dunque amplificare il rischio cui sono esposte, trovandosi a dover condividere per tutto il giorno gli spazi familiari con il proprio maltrattante, che può adottare comportamenti ancor più coercitivi e aggressivi in un contesto di incertezza e di instabilità finanziaria.

L'OMS riporta gli ultimi dati che indicano come la violenza domestica sia triplicata durante

rende ancor più difficile chiedere aiuto. Molte strutture di accoglienza per donne vittime di violenza sono poi state chiuse o fortemente limitate nella loro attività: questo significa una maggiore difficoltà ad accedere ai supporti specialistici e ai luoghi di rifugio. Dobbiamo certamente tamponare l'emergenza, ma questo non deve far dimenticare che si tratta di un fenomeno strutturale ed endemico. Nei processi di costruzione sociale e di rappresentazione collettiva l'ordine familiare costituisce simbolicamente una metafora dell'ordine sociale: è il motivo per cui il disordine viene dissimulato, le violenze vengono coperte. È tragico che per questo tipo di

asili, scuole, babysitter, badanti – a una che non lo è.

Le donne spendono in media il triplo di ore al giorno per il complesso dei lavori domestici e l'accudimento di familiari rispetto agli uomini. Secondo i dati Istat più aggiornati l'attuale ritmo di incremento del lavoro familiare quotidiano da parte degli uomini in coppia e di parallela riduzione da parte delle loro partner condurrebbe alla parità di genere in 63 anni. Eppure il COVID ha messo in risalto come non mai la centralità dei corpi, insieme alla fragilità che li rende bisognosi di attenzioni e di cura: cura di sé, cura degli altri, cura del mondo, tradizionali ruoli femminili, si dimostrano paradigmi di interesse generale che sostentano la vita. Come possiamo allora non riconoscere che non solo questi ruoli sono i meno prestigiosi e i meno ambiti, ma che nel nostro sistema gran parte della cura non è riconosciuta, non è retribuita e non è considerata lavoro? L'economia formale è possibile perché è sostenuta dall'enormità delle prestazioni a costo zero. Non valutate, non incluse nelle statistiche economiche, mai prese in considerazione in nessuna politica macroeconomica, sono date per scontate.

C'è un'irriflessività in tutto questo che dovrebbe insospettire come sintomo di un disordine patologico, di una scala sbagliata di priorità.

3. LAVORO:

DOPPIA PENALIZZAZIONE

Storicamente le crisi hanno colpito settori a predominanza maschile come l'industria e l'agricoltura, ma questa volta è il contrario. I settori di lavoro con



fonte web- origine incerta

l'emergenza da COVID-19 rispetto all'anno scorso. Le chiamate al 1522 nel periodo compreso tra marzo e giugno 2020 sono più che raddoppiate rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (+119,6%), anche se la presenza del partner abusante

sopraffazioni la comunità riveli un tasso di tolleranza altissimo.

2. CURA:

SECONDO PARADOSSO

La chiusura delle scuole e dei centri diurni per le persone non autosufficienti ha aumentato a dismisura la mole del lavoro domestico e di cura, passato da una manodopera retribuita –

la più alta esposizione al virus sono principalmente femminili: le donne rappresentano il 70% del personale nel settore sanitario e sociale. All'interno di questo settore, poi, esiste un divario retributivo medio di genere del 28%, che si può aggravare in tempi di crisi e che avrà conseguenze successive.

A essere particolarmente penalizzate dalla prima ondata della pandemia e dal lockdown primaverile sono state le precarie, costrette a "tornare a casa" dopo decenni di lotte e di conquiste (parziali) in direzione opposta.

Le statistiche Istat sugli effetti sull'occupazione raccontano che nel secondo trimestre 2020 si sono contate 470 mila occupate in meno rispetto allo stesso periodo del 2019. Questo bilancio pesante è destinato a peggiorare quando saranno sbloccati i licenziamenti delle lavoratrici a tempo indeterminato.

Tra le donne che avevano progetti (indagine Ipsos per WeWorld) il 31% nel 2020 ha annullato o posticipato la ricerca di lavoro.

L'ultimo rapporto Caritas sulla povertà descrive l'utente che



con più frequenza ha bussato per una richiesta d'aiuto dopo lo scoppio della pandemia: le donne erano il 50,5% nel 2019, sono diventate il 54,4% quest'anno, e in grande maggioranza sono madri.

Il cosiddetto 'smart working' – per quante hanno potuto lavorare da casa, comprese le centinaia di migliaia di insegnanti

coinvolte nell'eroico esperimento della Dad – si è rivelato infine tutt'altro che smart. I compiti di cura, quelli di assistenza dei figli contemporaneamente impegnati nella didattica a distanza, l'aumentata necessità di pasti casalinghi hanno reso la giornata delle donne uno slalom a dir poco impossibile.

Se molti maschi l'hanno giudicato un'opportunità positiva, molte sostengono che devono lavorare il triplo e lavorano peggio, con continue interruzioni e distrazioni.

Vengono fuori così tutte le difficoltà dei ruoli e dei copioni familiari, da tempo irrisolte; tutte le contraddizioni di una conciliazione che non è mai stata condivisione; tutti i ritardi di un Paese con gli strumenti della modernità e con le teste dell'800.

Queste e molte altre sfide aperte, a saperle guardare, sono opportunità che potrebbero indicare una strada per riforme strutturali, un'onda lunga di innovazioni nei modelli e nei tempi di vita e di lavoro. Ma sembra che all'ottica miope di un Paese spensierato e pavido, nella rincorsa settimanale dei D.P.C.M. ci stiano più a cuore le piste da sci e i cenoni natalizi.



Donne imperfette



Belén Hernández (Università Murcia - Spagna)

Da quando abbiamo memoria, la società occidentale ha bollato come "cattive" quelle donne che non rientravano nel modello stabilito di moglie fedele e ubbidiente, madre abnegata, compagna sottomessa o badante premurosa. Ancora oggi risuonano le ammonizioni bibliche e in alcune cerimonie religiose si scelgono passi della famosa epistola di San Paolo: **“Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore... , al fine di farsi comparire... senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata”**. Oppure scattano tradimentosi sensi di colpa, se imponiamo un desiderio o un sogno al di sopra del ruolo ideale che ci si

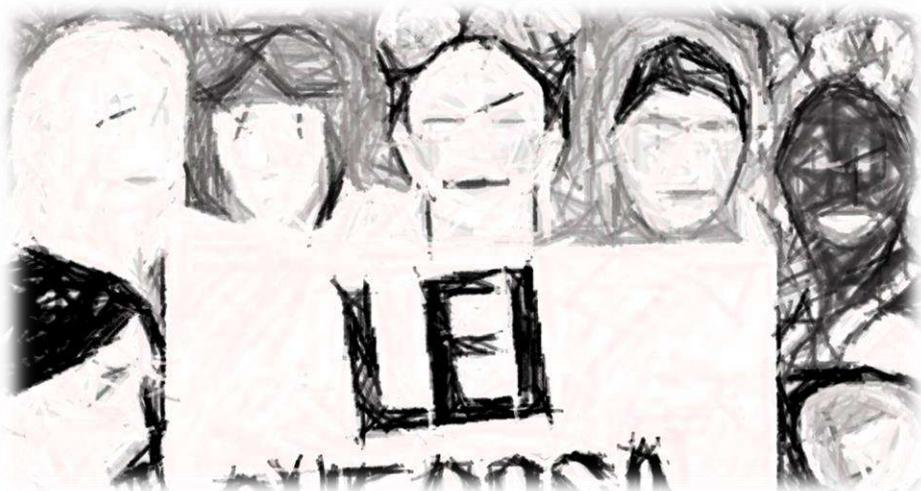
aspetta. Persino nella odierna società digitale, pur godendo di grandi avanzamenti in materia di parità, osserviamo che le uguaglianze spesso sono solo formali, particolarmente nell'ambiente di lavoro. Poiché, oltre a svolgere le normali funzioni della professione, alle donne si chiede un “tantino” in più: di essere efficienti, ma anche gentili; competitive ma anche attillate e sempre attraenti e dolci.

Con una delle mie studentesse, questo corso, ho avuto occasione di dirigere una tesi di laurea sulle strutture sintattiche e verbali ricorrenti nella stampa femminile. Si voleva approfondire sull'uso

** dalla copertina del libro Michela Murgia e Chiara Tagliaferri*

dell'imperativo attraverso un corpus testuale riguardo contenuti solitamente presenti nelle riviste per donne, come: moda, benessere, rapporti sessuali, gastronomia, salute... Il risultato è stato sorprendente, più dell'80% dei discorsi diretti alle donne impiegano modi verbali esortativi che guidano tutti gli aspetti della vita. Dunque è attraverso la costruzione linguistica - adoperata quasi banalmente nelle letture di consumo - che si esprime l'ammonimento, l'invocazione o semplicemente il comando alle donne liberate dai pregiudizi del passato. Sebbene con frequenza i must sono enunciati da soggetti anonimi o impersonali. Si tratta della nascita di nuovi modelli negativi?

In effetti, il progresso sociale si è conquistato con tanta fatica e pazienza, ma soprattutto al costo di donne fuori dalla norma, che per la prima volta hanno voluto svolgere una professione, ottenere il potere o



Donne imperfette

semplicemente godere liberamente del loro corpo. In questo senso, gli attuali studi di genere e creazione artistica letteraria, negli ultimi decenni tendono a riabilitare il lavoro intellettuale di molte autrici, criticate a loro tempo per essersi allontanate dagli ideali patriarcali; consapevoli che in molti casi esse dovettero sacrificare affetti familiari e il proprio pane in pago alla libertà d'espressione o di condotta sociale. Agli occhi contemporanei alcune donne messe

donne. A rendere omaggio alle donne imperfette sono alcune opere di grande successo, come il recente libro di Michela Murgia e Chiara Tagliaferri intitolato *Morgana. Storie di ragazze che tua madre non approverebbe* (2019), sulla vita di dieci donne che rappresentano modelli opposti agli esempi femminili tradizionali (Caterina da Siena, le sorelle Bronte, Shirley Temple, Moana Pozzi, ecc). Si tratta di biografie ribelli, problematiche o addirittura



all'indice hanno avuto invece grandi meriti e da un'attuale prospettiva sono riuscite a facilitare il cammino verso l'emancipazione di tutte le

diaboliche, che tuttavia sono riuscite a smantellare i pregiudizi sulla natura docile del genere femminile.

A Salamanca, in Spagna, un gruppo di ricerca sulla scrittura delle donne ha sostenuto a

novembre 2020 un convegno intitolato "A las malas", vale a dire, dedicato alle donne "cattive", in quanto tali o perché la storia della nostra cultura

così le ha giudicate. Nella scelta di studi, la prospettiva predominante è stata anche quella di sovvertire la tradizionale visione negativa dei personaggi femminili considerati per versi e riflettere sulle opere letterarie o artistiche che ribaltano i modelli di donna stereotipati.

Una revisione di canoni, questa, importante per rileggere la traiettoria delle donne ribelli nella Storia e per comprendere positivamente la loro trasgressione attraverso le belle arti, il giornalismo e la filosofia. Perché in fondo è stato grazie a un pugno di donne imperfette che molto lentamente si sono allargati gli orizzonti per tutte.



Riscrivere la loro memoria è dunque un modo per costruire altri modelli e metterci in guardia contro i tentativi di regressione. La riscoperta delle donne imperfette ci aiuta anche ad arricchire esperienze che corrispondano a mentalità nuove, sempre dalla parte delle donne. Pensiamoci!

La responsabilità e il ruolo



Dora Bonifacio

L'Avvocatessa Rovere ha rifiutato di difendere Giuseppe Forniciti nel processo che lo vede accusato di aver ucciso la propria compagna a Roveredo in Piano, in provincia di Pordenone. Un avvocato può scegliersi i clienti senza che questo possa suscitare clamore? Per taluni sì, per altri no. Perché non tutti abbiamo ben chiari i ruoli che ricopriamo e che altri ricoprono. A quali responsabilità ogni ruolo debba rispondere. Capire il senso di un gesto anziché un altro. Il dubbio personale è legittimo ma la legge va rispettata.

Leggendo gli articoli sul caso dell'Avvocatessa di Pordenone, l'Avv. Rosanna Rovere, mi sono trovata a dibattere con alcuni amici avvocati sul senso del suo gesto e sul ruolo dell'Avvocato.

Innanzitutto tutti eravamo d'accordo sul fatto che ogni avvocato è libero di scegliere il cliente: sono scelte insindacabili qualsiasi possa esserne la motivazione.

La vera questione, invece, è circa l'opportunità di dare al gesto dell'Avvocatessa Rovere una pubblicità che sembra sconfinare dalle scelte personali e professionali.

L'Avvocatessa Rovere (mi piace di più di Avvocata e credo sia anche più corretto dal punto di vista linguistico) era stata scelta da Giuseppe Forniciti come legale difensore nel processo che lo vede accusato di aver ucciso la propria compagna a Roveredo in Piano, in provincia di Pordenone.

Lei ha rifiutato.

Taluni hanno criticato l'esposizione mediatica dell'avvocatessa di Pordenone che ha rifiutato la difesa, ritenendo che sbandierare il rifiuto può essere inteso o interpretato come il gesto di chi non sa difendere anche chi sbaglia o addirittura possa far pensare che chi accetterà di difenderlo possa essere considerato un degenerare se non addirittura un complice. Credo che il tema sia interessante: è una riflessione che accompagna molti, soprattutto quelli che sono meno pratici del "diritto", i quali si chiedono spesso come un avvocato possa decidere di difendere anche dei rei confessi o comunque soggetti che si sono macchiati di nefandezze inimmaginabili.

Ed è questo il primo punto che merita di essere chiarito. Ci sono alcuni capisaldi del diritto e della nostra

Costituzione e certamente uno dei primi (se non il primo) è il principio di non colpevolezza: non si può essere ritenuti colpevoli sin tanto che non si venga giudicati con una sentenza definitiva.

Mi piace ricordarlo in un "giornale", perché sempre più spesso ce ne dimentichiamo e troppo di frequente i media sono portati a dare risalto alle indagini e molto meno ai loro esiti giudiziari.

E invece è questo principio (sancito dall'art. 27 della Carta Costituzionale) che risponde alla domanda che ci siamo posti.

Non v'è dubbio che taluni comportamenti possano comportare delle valutazioni in termini etici: spesso ci troviamo di fronte a condotte che, sebbene non siano punibili dal punto di vista penale, dovrebbero trovare altrove le loro sanzioni. Un politico, un magistrato o in generale chi

esercita un potere pubblico deve tenere dei comportamenti "onorevoli": anche questo è sancito da una norma della Costituzione che infatti impone a chi esercita funzioni pubbliche il dovere di adempierle con disciplina e onore (art. 54).

Il "giudizio" di colpevolezza penale, però, è cosa diversa: esso non può essere mai (ma proprio mai) espresso senza un processo, il cui esito non deve essere mai scontato e che invece prevede delle chiare regole sia su come devono essere raccolte le prove (appunto nel processo: ognuno, parte pubblica e privata deve chiederne l'esame al giudice), sia sulla valutazione delle prove stesse.

Ecco allora il ruolo insostituibile e imprescindibile del difensore. Se il processo penale moderno nasce con l'obiettivo principale proprio di garantire i diritti di difesa dell'individuo al fine di evitare di condannare persone che non siano responsabili al di là di ogni ragionevole dubbio e di garantire che al condannato venga inflitta la giusta pena, l'avvocato è proprio chi garantisce il rispetto delle regole e dei diritti del suo assistito.

RUOLO DELL'AVVOCATO

Difendere l'imputato significa che lo stesso abbia un giusto processo anche in vista di una sacrosanta condanna per le cose orribili di cui si è macchiato.

Lo so che sembra che stia dicendo cose scontate. Ma invece talvolta mi chiedo se è proprio così, se tutti abbiamo ben chiari i ruoli che ricopriamo

e che altri ricoprono. Il dubbio nasce spontaneo sia davanti alle parole di taluno che talora si lascia prendere dalla foga e pensa che il ruolo degli avvocati sia spesso dilatorio, sia davanti al risalto mediatico che si dà a determinate notizie e mi induce a ragionare tutti sul ruolo che ognuno deve avere. Ed ecco il secondo problema. È giusto riportare titoli sensazionali - come nel caso "*L'avvocato si rifiuta di difendere l'uomo che ha ucciso la compagna*" - che sappiamo sortiscono effetti su chi (per negligenza o per poco tempo) non approfondisce la lettura e si forma un'idea già in base alla semplice frase? Non sarebbe più utile (anche al fine di far leggere l'articolo e quindi chiarire) dire "*Ecco perché l'Avvocato ha rinunciato all'incarico*"?

La differenza non è di poco conto.

Nel primo caso si induce a pensare che chi rifiuta fa bene (che può anche essere vero) e chi accetta è quanto meno uno dagli scarsi valori morali (che non è affatto vero).

Nel secondo caso si induce a leggere l'articolo e a leggere le motivazioni dell'Avvocata Rovere: «*Si tratta di una decisione comunque sofferta, perché da avvocato il diritto alla difesa è sacro ed è garantito dalla Costituzione. Questo è un diritto che però va esercitato nel migliore dei modi e il professionista deve avere a cuore anche l'interesse del cliente. Ci ho pensato molto, prima di proferire il mio no, ma è un rifiuto che è anche nell'interesse dell'assistito che ha bisogno di qualcuno che sia*

libero da preconcetti. Il mio impegno per la difesa delle donne non mi avrebbe reso serena in questo percorso e alla fine ho capito che non potevo essere io l'avvocato per questo caso. Per la mia storia e per il mio impegno personale, non potevo garantirgli quello che qualunque cittadino merita: un legale capace di agire senza retro pensiero».

Ecco allora cosa deve avere risalto: non il rifiuto di difendere uno che si è macchiato di una delle tante violenze contro le donne, così per partito preso o per senso di giustizia, ma proprio il contrario: la toga da chiunque venga indossata deve avere come scopo quello di garantire le regole e quando si è coinvolti emotivamente o per storia personale e professionale talvolta non si è in grado di farlo. Stop. Nessun giudizio morale. E infatti è la stessa Avvocata Rovere a stupirsi del risalto mediatico della sua scelta: «*da libero professionista posso ovviamente scegliere i clienti, come qualunque mio collega. Ho esercitato un mio diritto nell'interesse dei diritti dell'assistito e dell'imparzialità della legge. Non pensavo che una decisione del genere potesse suscitare questo clamore. Forse è stata anche la coincidenza con il 25 novembre a rendere il mio "no" una notizia*».

E allora forse è diventato sempre più urgente riflettere sui ruoli e sulle conseguenze che ciascuno riveste in termini di responsabilità. I magistrati, gli avvocati e i giornalisti. Il tema è certamente vecchio, ma la soluzione mi sembra davvero ancora lontana.

Femminicidi: vergognosa indulgenza giudiziaria

Paola Ottaviano

A 80 anni uccide la moglie «per delirio di gelosia». Una vergognosa assoluzione della Corte d'Assise di Brescia. La gelosia è uno stato emotivo e neanche nella sua manifestazione più virulenta può mai giustificare alcun atto di violenza. E allora come è possibile che in alcune aule giudiziarie ci si ostini ancora a “negare” i femminicidi, assolvendo gli assassini, ritenuti incapaci di intendere e di volere, o riconoscendo loro attenuanti in base a “tempeste emotive”?



Il 2020 sta scivolando verso la fine portando con sé le decine di migliaia di morti di COVID, la cui pandemia globale sarà ricordata nella storia dell'intero pianeta. L'emergenza e la gravità della pandemia non devono però far dimenticare la necessità di mantenere alta l'attenzione e la cura delle altre questioni.

L'anno in corso si conferma un anno terribile anche per il numero di femminicidi in Italia, che continua ad attestarsi su una media di uno ogni tre giorni. Ogni tre giorni una donna viene uccisa dentro casa da mariti, fidanzati, conviventi, mentre diminuiscono le vittime femminili della criminalità comune.

Secondo il settimo rapporto Eures sul femminicidio in Italia, l'incidenza del contesto familiare nei femminicidi

raggiunge nel 2020 il valore record dell'89%, superando il già elevatissimo 85,8% registrato nel 2019. Le misure restrittive poste in essere per contenere il contagio da Coronavirus per moltissime donne hanno comportato la permanenza forzata in casa con soggetti abusanti e maltrattanti, che hanno ulteriormente deteriorato il gravissimo quadro relativo alle violenze di genere nel nostro paese.

Scorrere la lista dei nomi e delle foto delle donne uccise dà i brividi, provoca rabbia e frustrazione per la consapevolezza di quanto

ancora il patriarcato infesta comportamenti, mentalità, abitudini.

Pochi giorni dopo il 25 novembre – data in cui ogni anno si cerca di portare l'attenzione sul contrasto alla violenza sulle donne – abbiamo letto la notizia che la Corte d'Assise di Brescia ha assolto un uomo di 80 anni che ha ucciso la moglie, perché ritenuto incapace di intendere e di volere «per delirio di gelosia». Ogni sentenza può essere letta in modo puntuale solo alla luce delle motivazioni che palesano il ragionamento logico-giuridico seguito dai

Giudici a fronte dell'impianto probatorio emerso dal processo. Di questo caso al momento disponiamo solo del dispositivo che – nei termini in cui viene reso noto – preoccupa, inquieta e indigna, perché è inevitabile associare il «delirio di gelosia» al delitto d'onore – la cui espunzione dal nostro codice penale è cronologicamente ancora troppo recente. Quindi un caso del genere fa emergere innanzitutto la necessità che determinate decisioni siano accompagnate – contestualmente al dispositivo – da sintetiche ed immediate motivazioni in modo da evitare che una notizia del genere instilli nella percezione comune l'idea che per gelosia si può ammazzare la propria moglie e uscire indenni da un'accusa di omicidio.

MORTALI TEMPESTE EMOTIVE

Non conosciamo le conclusioni delle perizie psichiatriche, ma quello che sappiamo è che l'incapacità di intendere e di volere si configura come un'infermità mentale al punto da rendere il soggetto che ha compiuto l'azione non imputabile.

La gelosia è uno stato emotivo e neanche nella sua manifestazione più virulenta può mai giustificare alcun atto di violenza. Il codice penale precisa – per quanto oggi possa sembrare ovvio – che gli stati emotivi e passionali non

escludono, né diminuiscono l'imputabilità. Il problema – ragionando in termini più ampi – è che la questione culturale legata al patriarcato e all'incapacità di troppi uomini di relazionarsi in modo corretto con l'autonomia delle donne, nelle aule dei tribunali è sempre sottoposta al tentativo di medicalizzarla e trasformarla in una patologia psichiatrica, un vizio di mente, un raptus. Tale circostanza è una possibilità estrema, limitata a pochi e rari casi, e sistematizzarla nel contesto dei femminicidi è pericolosissimo. Sappiamo, infatti, che la realtà è ben diversa e che il femminicidio è l'atto estremo che trova la sua origine in un humus culturale in cui il sessismo e la misoginia si mescolano all'omofobia, alla transfobia, al razzismo, all'odio che oggi più che mai imperversa sui social, dove uno squadrismo fascista 2.0 cerca di far presa sulla mentalità e i comportamenti delle persone e di fare nello stesso tempo propaganda politica della peggiore specie. Le donne che esprimono le proprie opinioni subiscono attacchi carichi di insulti legati quasi sempre alla

sfera sessuale e al loro aspetto fisico che niente hanno a che fare con il contenuto delle loro affermazioni. È una strategia precisa che mira a rendere la donna una cosa, un oggetto su cui si può quindi esercitare un possesso da difendere anche con la violenza.

L'anno scorso un caso simile a quello di Brescia si è verificato con un'altra sentenza, quella della Corte di appello di Bologna che ha quasi dimezzato la pena dell'autore di un femminicidio perché «in preda ad una tempesta emotiva», concedendogli le attenuanti generiche. La Cassazione ha poi annullato la sentenza reinviando gli atti alla Corte di appello che con una nuova decisione ha messo in chiaro che si deve escludere che «il moto passionale che ha pervaso l'imputato al momento del fatto» possa aver inciso in modo «necessariamente significativo» nella consumazione del delitto, confermando la pena inizialmente inflitta. In questo caso è stata ripristinata la giustizia dentro i tribunali, ma il messaggio passato con l'indulgenza verso una

«tempesta emotiva» ha una portata devastante, i cui danni a livello culturale e sociale – in questo momento in cui non si dà nessuna importanza alla complessità dei fenomeni – sono incalcolabili.



Prohibido Entrar Hombres

Mimma Grillo

Messico. Secondo incontro delle Donne che Lottano. Una tre giorni, un solo tema, la violenza contro le donne. “Se le lavoratrici per le loro giuste proteste bloccano una strada o fanno uno sciopero vengono condannate, perché quello che importa al sistema è solo il proprio profitto, non la vita, e se la vita è quella di una donna vale ancora meno”. “Dicono che c’è equità di genere, che si prendono in considerazione le donne, ma continuano ad ammazzarci”. “Il diritto alla vita e a tutti gli altri diritti che meritiamo non ce li regalerà nessuno, né l’uomo violento, né quello buono e ammodo, e il nostro dovere come donne in lotta è di proteggerci e difenderci con tutti i mezzi che abbiamo, anche con il nostro corpo”. Il Messico è vicino. E allora, cosa si aspetta ancora per stare unite nella lotta? Cosa si aspetta ancora per munirsi di arco e frecce?



Donne muniamoci di arco e frecce

Non è ancora giorno quando partiamo da San Cristobal con il pulmino guidato dal nostro fidato autista Roberto. È sempre un'emozione forte attraversare i bagliori dell'alba tra il verde surreale della sierra. Il caffè rimediato lungo la strada verso Altamirano smorza sonno e freddo. A metà mattinata arriviamo davanti al Semillero (letteralmente "semenzaio") "Huellas del Caminar de la Comandanta Ramona" nei pressi del Caracol di Morelia. È il 27 dicembre 2019, siamo 11 donne di diverse età provenienti da diverse città italiane, tutte collegate all'Associazione Ya Basta. Davanti all'ingresso c'è un grande cartello giallo: Prohibido entrar Hombres (vietato l'ingresso agli uomini). Roberto ci deve lasciare qui. Proteggono la zona tante miliziane e insurgentas armate di archi e frecce. E davanti al cartello una zapatista con la divisa dell'EZLN "color café" e il paliacate (il simbolico fazzoletto rosso che copre la parte inferiore del viso) sta ferma armata di arco colorato e frecce: questa è l'arma scelta, in questo secondo incontro (il primo si è svolto a marzo 2018) delle Donne che Lottano, a simboleggiare la protezione dovuta a tutte le donne, soprattutto alle più deboli. Ed è un camioncino guidato da una donna con paliacate che trasporta noi e i nostri pesantissimi zaini fino al dormitorio che ci viene assegnato. Nel Semillero c'è un grande fermento. Decine di donne gestiscono cucine e servizi: pentoloni fumanti di brodo o

tamales, banchetti di frutta, il "Comedor de las mujeres que somos", i bagni con le lunghe e ordinate file, la grande vasca da cui attingere l'acqua e lo spiazzo antistante dove donne armate di secchi e scope puliscono senza tregua. E poi ci sono le ragazze dei "Tercios Compas" (la rete zapatista che si occupa di realizzare la comunicazione con media autonomi).

Abbiamo appena il tempo di sistemare i nostri sacchi a pelo nel dormitorio fatto di assi di legno e lamiera sul tetto. Ci lasciamo addosso scarponi e maglioni pesanti sotto le giacche a vento (di notte la temperatura è molto bassa) e andiamo ad assistere all'atto politico sullo spiazzo davanti al "templete", una sorta di auditorium coperto che domina dall'alto tutto il Semillero.

Centinaia di donne, tutte con la divisa militare dell'EZLN e con arco e frecce, arrivano di corsa e si dispongono geometricamente attorno ad una bambina accovacciata al centro dello spazio, rappresentando così la difesa armata, fatta con i corpi ma anche con l'arco e le frecce, della bambina. Ognuna di loro solleva più volte simbolicamente il proprio arco verso l'alto. È limpidissimo il cielo azzurro su di noi, mentre i raggi impietosi di un sole già alto bruciano sui volti (che sofferenza i nostri maglioni...!). È la Comandanta Amada

a parlare dal templete che sovrasta lo spiazzo. Ci informa che si sono registrate all'incontro 3.259 donne e 95 bambini (tra le tende colorate montate a centinaia davanti ai dormitori ho visto sgaiattolare anche bambini molto piccoli) provenienti da 49 paesi. Amada dà il benvenuto a tutte, soprattutto a quelle che vengono da "geografie" molto lontane, alle insurgentas e miliziane che hanno il compito in questi giorni di prendersi cura di noi tutte, alle donne "di giudizio" in quanto più anziane ("perché la loro canutezza, le loro rughe, i loro acciacchi non li hanno conseguiti vendendosi al sistema patriarcale e arrendendosi al machismo") alle quali spetta di rispettare le più giovani, sia adulte che





bambine, perché anche a loro toccherà questa lotta.

IL NEMICO È IL SISTEMA CAPITALISTICO

“Tutte – dice Amada – indipendentemente dal calendario di cui siamo cariche e dalla geografia in cui viviamo, siamo nella stessa situazione: la lotta per i nostri diritti, e in primo luogo per il diritto alla vita, ci impegna tutte.

Nell'ultimo anno, dopo il nostro primo incontro, lo stato delle cose è molto peggiorato per le donne, per questo il nostro secondo incontro è stato convocato con un solo tema, la violenza contro le donne. Dicono che c'è equità di genere, che si prendono in considerazione le donne, ma continuano ad ammazzarci, non solo, ma ci ordinano pure di

comportarci... bene. Se le lavoratrici per le loro giuste proteste bloccano una strada o fanno uno sciopero vengono condannate, perché quello che importa al sistema è solo il proprio profitto, non la vita, e se la vita è quella di una donna vale ancora meno”. Pone più volte l'accento, Amada, sul fatto che il sistema permette solo ciò che gli concede guadagno, perché è il sistema capitalista che oggi impera e che coincide pienamente con il sistema patriarcale, e insiste anche sul fatto che il patriarcato comanda anche quando “il capo” è una donna, perché è il sistema che è patriarcale in quanto capitalista. Da qui la necessità di lottare

non solo contro il machismo e il patriarcato, ma soprattutto contro il sistema capitalista che li genera.

L'altra esigenza su cui insiste Amada è quella di organizzare la lotta perché, dice, “il diritto alla vita e a tutti gli altri diritti che meritiamo non ce li regalerà nessuno, né l'uomo violento, né quello buono e ammodo, e il nostro dovere come donne in lotta è di proteggerci e difenderci con tutti i mezzi che abbiamo, anche con il nostro corpo, e di insegnare anche alle donne di domani, le bambine, a crescere in difesa”. Dice poi con orgoglio che nelle comunità zapatiste nell'ultimo anno non c'è stata nessuna donna assassinata o desaparecida. Prima di chiudere il suo intervento raccomanda alle donne di “non

perdere tempo in sciocchi litigi” perché il nemico è esterno e comune (“Siamo in guerra e la nostra vita è in pericolo”). Illustra infine il programma dei tre giorni di incontro: il primo giorno sarà dedicato alle denunce di violenza, il secondo all'organizzazione delle donne, il terzo all'arte, alla cultura e alla festa.

C'è stata la 2^a edizione del Festival del Cinema nell'auditorium di legno dedicato alla balena Moby Dick, in uno dei nuovi “caracoles”, che ha visto una settimana di proiezioni e laboratori gestiti da attori e registi insieme ai Tercios Compas che hanno gestito i media, c'è stata la 1^a edizione del CompArte di Danza, la 4^a assemblea del Congresso Nazionale Indigeno, il Forum in difesa del territorio e della Madre Tierra, adesso c'è il 2° incontro delle Donne che Lottano e il 31 si celebrerà il 26° anniversario del levantamiento zapatista. Il tutto viene organizzato e letto come un unico percorso, “Combo por la vida” viene definito, come una sorta di ipertesto in cui niente è isolato e in cui tutto vuole raccontare la complessità necessaria per combattere “l'idra capitalista” che pervade il potere contemporaneo.

IL RACCONTO DI IRINEA BUENDÍA CORTÉS

In Messico, dopo l'elezione nel 2018 del Presidente Andres Manuel Lopez Obrador, detto AMLO, fondatore del MORENA – Movimento di Rigenerazione Nazionale (a cui ha aderito buona parte della sinistra messicana, cosa che gli zapatisti non hanno condiviso,

ma anche molti transfughi della destra messicana), sono state portate avanti dal governo le politiche neoliberiste dei megaprogetti (corridoio interoceanico di trasporto merci nell'istmo di Tehuantepec, Tren Maya negli Stati del sud, sfruttamento delle risorse idriche e del sottosuolo nel Proyecto Integral Morelos) che stanno devastando territori e comunità e che hanno di fatto creato una nuova vera e propria "guerra capitalista" contro gli indigeni e contro la Madre Tierra, facendo diventare questa legislatura, annunciata da AMLO trionfalmente come la legislatura della 4^a Trasformazione, una legislatura di distruzione, la 4^a distruzione (il numero 4 segue tre precedenti fondamentali momenti della storia del Messico). L'offensiva è congiuntamente portata avanti da imprese transnazionali, istituzioni messicane e crimine organizzato. E accanto a tutto questo (corollario naturale delle dinamiche capitaliste del sistema) cresce e dilaga in tutto il Messico la violenza contro le donne. Già a San Cristobal ho notato le tante scritte sui muri contro i femminicidi (i dati che ho consultato parlano di 742 donne uccise nel 2017, 884 nel 2018, 726 nei primi 9 mesi del 2019, ma questi sono solo i dati ufficiali, non comprendono sparizioni e femminicidi non riconosciuti), Ma ciò che dà la misura della situazione è l'ascolto delle denunce delle donne durante i



lavori dell'incontro. Una dopo l'altra tante donne vengono al centro del "templete" a denunciare le violenze (domestiche e non) subite. All'inizio noi italiane, soprattutto le meno giovani, abbiamo l'impressione di ritrovare le atmosfere dei percorsi di autocoscienza degli anni Settanta. Le donne che denunciano è come se per la prima volta abbiano trovato la forza di raccontare. È un atto liberatorio. Tutte alla fine piangono. Per tutte c'è un abbraccio collettivo e un grido: "no eres sola". La tensione si fa sempre più alta. Si fa altissima quando a prendere la parola è una donna con i capelli bianchi raccolti sulla testa ma con un

volto ancora giovane. Ha la voce ferma e determinata. Non piange. Si chiama Irinea Buendía Cortés. Racconta la storia della figlia Mariana Lima Buendía, studentessa di diritto uccisa nel 2010, a 26 anni, dal marito poliziotto che ha poi inscenato il finto suicidio. E come suicidio, per impiccagione, viene archiviato il caso. È stata la tenacia della madre Irinea a far sì che venisse fuori la verità: con la sua lotta è riuscita a fare accogliere nel 2013 una richiesta di giudizio "de amparo", il giudizio è stato deferito cioè alla Suprema Corte di Giustizia Messicana, l'organo che normalmente si occupa della "costituzionalità" delle norme, la cui competenza è stata estesa alla tutela dei diritti fondamentali.

TAL'AT, SALDREMOS, CE LA FAREMO

Si è giunti così alla sentenza del marzo 2015 che, prima sentenza della Suprema Corte relativa ad un femminicidio, è diventata in Messico sia atto di riconoscimento giuridico del diritto delle donne ad una vita libera da violenze e discriminazione, sia statuizione giuridica dell'obbligatorietà, per investigatori e giudici, dell'applicazione della prospettiva di genere, sia strumento definitivo di decisione in materia di violazione dei diritti umani. Abbraccio Irinea quando finisce il suo racconto. Le dico che è



una meravigliosa, forte, donna. E solo in quel momento lei comincia a piangere ripetendo “no, non sono forte”. L’esempio di Irinea è stato seguito da altre madri, come María Patricia Becerril Gómez che racconta dell’uccisione nel 2018, a Puebla, della figlia Zyanya Estefanía Figueroa Becerril, 26 anni, medico. Anche in questo caso l’omicidio è stato camuffato da suicidio. E la stessa cosa è avvenuta nel caso di Lesvy Berlín Rivera Osorio, trovata impiccata col filo del telefono in una cabina telefonica vicina all’Università di Città del Messico. Raccontano la storia un gruppo di amiche che tengono in mano un grande striscione che chiede verità. Le denunce continuano con ritmo incalzante: una donna cilena racconta delle violenze politico-sessuali subite in Cile dalle donne della comunità mapuche. Parla anche una

ragazza nicaraguense arrivata con una carovana di migranti (tutto il Messico vive la situazione del nostro Mediterraneo essendo diventato per volere di Trump la zona cuscinetto che deve fermare i migranti molto più a sud del confine effettivo): fa un’interessante similitudine tra i megaprogetti che violentano i territori e commettono ecocidio e la violenza del patriarcato e spiega come sia collegata la difesa della Madre Tierra alla difesa della donna. Racconta anche di come molte “líderes” donne in Guatemala attualmente vengono uccise. Ad un certo punto viene letto un documento inviato da un gruppo di donne palestinesi di Hebron: il loro movimento l’hanno chiamato Tal’at (“saldremos” in spagnolo, “ce la faremo” in italiano). Raccontano di lottare contro il fanatismo islamico e

comunicano che in Palestina sono 84 le donne uccise nell’ultimo anno. Il loro messaggio dice con convinzione che la liberazione della Palestina passa per la libertà della donna. E c’è anche una donna curda che parla della lotta delle donne curde in prima fila nel Rojava per difendere il sistema del federalismo democratico che vede la libertà delle donne sempre collegata ad una totale equità di genere. Arriva poi una donna giovane, pacata, che con un filo di voce racconta la terribile esperienza da lei vissuta per una interruzione di gravidanza.

COMPAGNA E SORELLA NON SEI SOLA

Scopriamo così, noi italiane, cosa significa per una donna messicana affrontare una interruzione volontaria (ma non solo) di gravidanza. Il Messico è

Donne muniamoci di arco e frecce

uno Stato Federale, quindi ogni singolo Stato ha sull'aborto una propria normativa: tranne che nello Stato di Città del Messico e nello Stato di Oaxaca (dove la depenalizzazione si è avuta solo a settembre scorso) in tutti gli altri Stati l'interruzione volontaria di gravidanza (ma spesso anche l'interruzione spontanea) è reato e le pene di detenzione oscillano tra i 15 giorni e i 6 anni.

In qualche Stato come per esempio quello di Guanajuato (dove determinante è la presenza di sette protestanti reazionarie ma molto collegate al potere) l'aborto è considerato omicidio con l'aggravante della "relazione familiare": la pena può arrivare anche a 30 anni.

Migliaia ovviamente sono gli aborti clandestini e centinaia le donne che finiscono in carcere anche per aborti spontanei, parti prematuri ed emergenze ostetriche (spetta a loro dimostrare la non volontarietà dell'evento). Le denunce continuano per due giorni. Contestualmente vengono organizzati incontri seminariali nei vari capannoni. È difficile seguire tutto, ognuna sceglie l'argomento che più le interessa. Si arriva così all'ultimo giorno, quello dell'elaborazione delle proposte che saranno volte soprattutto alla individuazione di forme di relazione da mettere in atto tra tutte le organizzazioni di donne presenti, messicane e non, per

intraprendere azioni collettive di difesa. Viene anche fissato l'appuntamento dell'8 marzo con l'invito alle donne che manifesteranno in tutte le piazze del mondo a portare in testa un "chignon" nero in segno di lutto per tutte le donne uccise. È la Comandanta Jessica a guidare l'atto politico che segna la chiusura dell'incontro: "Non sei sola, compagna e sorella, abbiamo bisogno di verità, giustizia e libertà, e questo bisogno potremo conquistarlo solo se c'è chi ci protegge e difende e questo è il messaggio che le



Donne muniamoci di arco e frecce

insurgentas e le miliziane ci hanno dato: rispondere alla chiamata della donna che chiede aiuto, sostenerla, proteggerla e difenderla con ciò che abbiamo, perciò chiediamo a insurgentas e miliziane che ci ripetano il loro messaggio” – dice Jessica mentre nello spiazzale antistante il “templete” centinaia di donne si aggregano a formare un enorme caracol... L'ultimo regalo che mi fa questo incontro internazionale delle donne che lottano è l'abbraccio che mi dà María De Jesús Patricio (detta Marichuy) che nel 2018 ha tentato di conquistare, come donna e come rappresentante degli indigeni, la candidatura a Presidente del Messico. Le faccio anche un'intervista, mi racconta tante cose, ma questa è... un'altra storia.

*fotografie di Mimma Grillo



Limites

Alessio Pracanica

L'abitudine di confinare la gente è antica quanto la storia. In qualsivoglia epoca, chiunque fosse invisibile al potere, se non ci rimetteva la capoccia, aveva buone possibilità di visitare gli estremi margini della carta geografica.

Chiamati in latino *limites*, confini.

Come il poeta Ovidio, spedito da Augusto a Tomis, amena cittadina del Mar Nero, per svagarsi e apprendere le peculiari abitudini di quelle lontane e laboriose popolazioni. Crollato l'impero romano, che in virtù dell'estensione abbondava di esotiche plaghe in cui inviare i fortunati escursionisti, i regni successivi utilizzarono i monasteri.

Simpatica abitudine che dava modo al confinato di dilettersi tra reliquie, ossari, penitenze e altri spassosi intrattenimenti. Purtroppo, con la progressiva secolarizzazione della società è venuta meno, per le nuove generazioni, la possibilità di compiere siffatte esperienze. Costringendo i poteri governativi e polizieschi a ripiegare sulle fortezze, grigie e lugubri cittadelle essudanti tedio e salnitro, oppure su possedimenti isolati e malsani. Nacquero così le famose colonie penali, la più afrorosa

delle quali era la celeberrima Eau de Cayenne. Scelte particolarmente felici, che contribuirono alla nascita di molte fortune letterarie.

Unica eccezione il regime fascista che, pur possedendo oltremare vasto catalogo di loci sperduti e disagiati, ha sempre prediletto a tale scopo pittoresche località balneari. In primis la stupenda Lipari, a testimonianza della premura e della considerazione che albergava, nel generoso animo del Duce, nei confronti dei dissidenti.

Così, per quasi vent'anni, nella regina delle Eolie si alternarono personalità del calibro di Ferruccio Parri, Claudio Treves, Emilio Lussu, Carlo Rosselli e Curzio Malaparte. Insieme a tanti altri, più o meno noti,



sottoposti
alle
affettuose
attenzioni del

commissario di Pubblica Sicurezza Giuseppe Geraci. Dorata villeggiatura, a cui alcuni ebbero addirittura l'ardire di sottrarsi, fuggendo in motoscafo con un'irricoscenza che sfiorava la maleducazione. Forse furono proprio queste grossolane manifestazioni di ingratitudine a indurre, nei successivi governi democratici, l'abbandono di queste pratiche, sancendo così il ritorno a più convenzionali, quanto noiose tipologie di carcerazione.



LA GIORNATA DEL CONFINATO

Per fortuna, tra le fila della pubblica amministrazione, vi è ancora qualcuno che tiene alto lo standard della tradizione, recuperando antiche e folkloristiche forme di cattività. È il caso del dottor Paolo La Paglia, manager dell'Azienda Sanitaria 5 di Messina e uomo forte della sanità peloritana, che è uso dirigere con il tipico pugno di velluto in guanto di ferro. Pare infatti che nelle scorse settimane, una troupe della Rai sia riuscita a introdursi, senza autorizzazione, nell'ospedale Cutroni Zodda, di Barcellona Pozzo di Gotto, sull'onda di un precedente articolo, pubblicato sul quotidiano «Repubblica». Entrambe le inchieste avrebbero documentato, a dire dei rispettivi autori, l'esistenza di un *reparto fantasma* di terapia intensiva, vuoto e con le

attrezzature accatastate. Infelice e tendenziosa circostanza, a cui La Paglia ha reagito con la consueta prontezza di riflessi respingendo, carte alla mano, ogni addebito. Spiegando che, in quel di Barcellona, i posti di terapia intensiva previsti sarebbero già completamente attivati e il materiale, originato in gran parte da munifiche donazioni, è conservato solo nell'infausta eventualità di un peggioramento dell'epidemia. E disponendo infine l'immediato trasferimento a Lipari della direttrice sanitaria dell'ospedale di Barcellona Pozzo di Gotto. Provvedimento in cui solo animi malevoli e predisposti alle facili insinuazioni potrebbero intravedere alcunché di

punitivo. E perché mai, poi? Se i lungimiranti piani regionali sono stati realizzati fino

all'ultima virgola e il rancio è, as usual, ottimo e abbondante, non si capisce proprio cosa ci sarebbe da punire.

È verosimile invece, come esposto in precedenza, che all'origine della

disposizione vi sia solo il desiderio di rinverdire i fasti del passato, incoraggiando lo sviluppo turistico e sanando al tempo stesso qualcuno dei tanti buchi nell'organico del nosocomio di Lipari.

Non si può quindi che plaudire alla felice iniziativa, auspicando che, come molte altre volte in passato, non resti isolata. Anzi, per sancirne una maggiore risonanza mediatica, sarebbe forse il caso di associarvi degli eventi promozionali in costume d'epoca.

Proponiamo dunque l'istituzione della Giornata del Confinato, con annessa sfilata di camicie nere, salti nel cerchio di fuoco e filmati dell'Istituto Luce. Evento senza pari che il mondo intero

ci invidierebbe e a cui, se siamo certi, la Presidenza della Regione Sicilia non farebbe mancare il suo altissimo patrocinio, aggiungendovi una lacrimuccia di comprensibile nostalgia.

Mai, come in questi difficili momenti, è necessario sbrigliare la fantasia da vincoli e legacci. *Sine limites.*



La NATO e i nuovi gioielli di morte

INCHIESTA

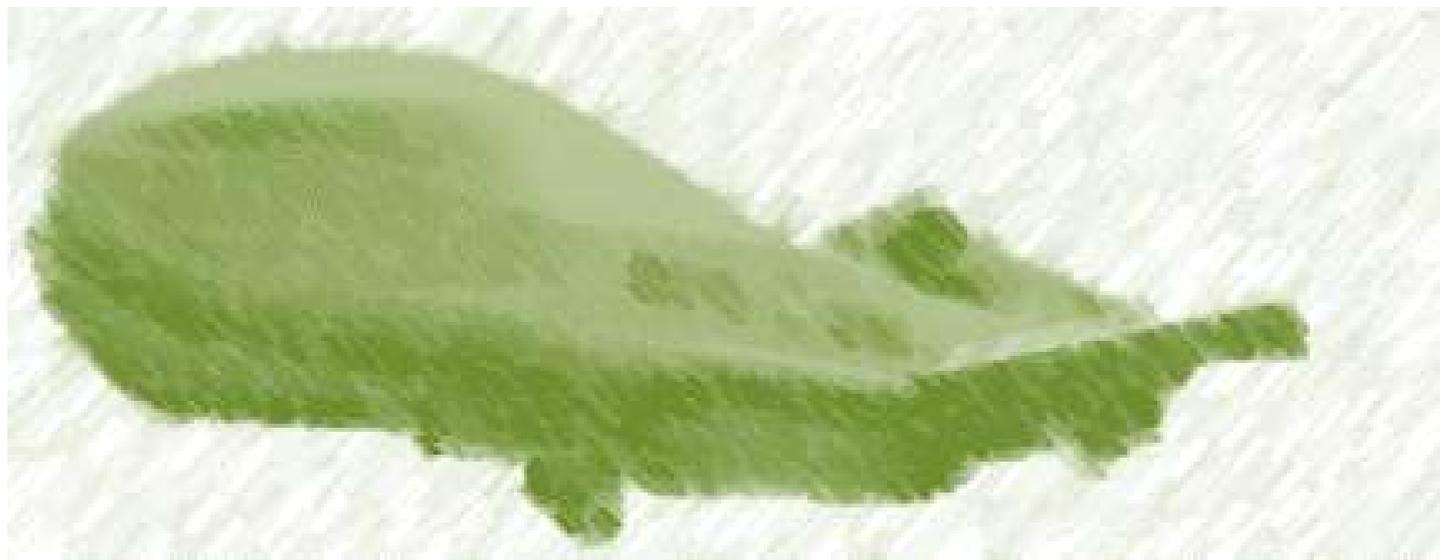
Antonio Mazzeo

La NATO organizza nuovi sistemi di controllo mondiale. La base di Sigonella. Scelta come *main base* e centro di comando e controllo dei velivoli senza pilota che possono operare dall'Oceano Atlantico al Medio Oriente, dal Baltico sino al Sudafrica. Fondi a pioggia dalla NATO, Agenzie ONU, forze armate, e organizzazioni militari, per ristrutturare, potenziare, realizzare misure di difesa attiva e passiva (recinzioni, torri di guardia, videosorveglianza, misure di sicurezza per il rilevamento di intrusi, ecc.), realizzate con i più avanzati standard internazionali di sicurezza, specialmente con quelli stabiliti dallo *US Department of Defense*. *E fra infrastrutture scolastiche e avamposti militari, mentre tutto il mondo è distratto dal COVID gli affari mortali o di controllo militare proseguono in un silenzio tombale.*

Cinque droni per le prossime guerre della NATO. Sono i *Phoenix* del nuovo sistema di “sorveglianza terrestre” AGS, gioielli di morte del complesso militare-industriale statunitense, schierati da qualche mese nello scalo di Sigonella. La stazione aeronavale siciliana è stata scelta, infatti, come *main base* e centro di comando e controllo

dei velivoli senza pilota che possono operare dall'Oceano Atlantico al Medio Oriente, dal Baltico sino al Sudafrica. Per l'ambizioso e costosissimo programma dell'Alleanza Atlantica sono in corso imponenti lavori infrastrutturali che cambieranno il volto di Sigonella. In cantiere la realizzazione di 14 edifici in una

superficie complessiva di 26.700 metri quadrati, per ospitare centrali radio, uffici, caserme, hangar e officine di manutenzione dei droni NATO. I lavori per la stazione AGS sono stati affidati nel maggio 2018 all'Astaldi S.p.A. di Roma, una delle maggiori società di costruzioni italiane con interessi un po' in tutto il mondo, da



tempo però in grave crisi finanziaria al punto di dover richiedere l'ammissione alla procedura di concordato quattro mesi dopo l'acquisizione del contratto di 60 milioni di euro a Sigonella. La nuova centrale dei droni AGS ha rappresentato certamente una boccata d'ossigeno per il gruppo romano: proprio alla vigilia della firma con la NATO, gli azionisti hanno deliberato un aumento di capitale di 300 milioni di euro per coprire parte dell'esposizione debitoria, varando altresì un piano industriale con cessioni di rami aziendali, la riduzione del numero dei Paesi *presidiati* (preferenza verso quelli caratterizzati da costi del lavoro più contenuti in Est Europa e Cile) e una “ristrutturazione del debito” finanziata da alcuni gruppi bancari (Unicredit, Intesa Sanpaolo, Bnp Paribas e Banco Bpm). La “nuova” Astaldi adesso fa gola al principale gruppo italiano, Salini-Impegilo, mentre i bilanci 2018-19 approvati dal consiglio di amministrazione registrano un portafoglio ordini di 6,6 miliardi di euro, grazie alle commesse dell'AGS NATO, la Linea 4 della Metropolitana di Milano, la Galleria di Base del Brennero e alcune nuove tratte ferroviarie ad alta velocità nella linea Napoli-Bari e la Bicocca-Catenanuova in Sicilia. Per i lavori a Sigonella, che si concluderanno a fine estate 2021, Astaldi ha selezionato diversi sub-contractor italiani. La progettazione e la produzione del sistema strutturale di 11 corpi di fabbrica sono andate

allo StercheleGroup che conta su due società, la Sterchele S.p.A. di Isola Vicentina, produttrice di componenti per l'edilizia prefabbricata e la S.D. S.r.l. di Monticello Conte Otto per la carpenteria metallica. Per la progettazione degli impianti elettrici e dei sistemi idrici e antincendio del Centro di comando e controllo dei droni AGS, Astaldi si è affidata invece alla C2G S.r.l. di Palazzolo Acreide (SR), società costituita dagli ingegneri Davide e Stefano Calleri. Ancora più rilevante il ruolo assunto da una delle società di consulenza e architettura di edifici e sistemi più nota nel panorama nazionale, Integra AES S.r.l. di Roma.

DALLE BASI USA E NATO AI CAMPI PROFUGHI DELLE NAZIONI UNITE

Ad Integra AES S.r.l. di Roma è andata la progettazione generale del nuovo complesso NATO, nonché la direzione lavori e il coordinamento della sicurezza. *Project director* per l'esecuzione delle opere è stato nominato l'ing. Luca Montesi, odierno presidente del Cda di Integra ed ex presidente della Commissione urbanistica dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Roma. Dalla sua creazione nel 2007, Integra AES ha progettato infrastrutture in Europa, Medio Oriente, Asia Centrale e Nordafrica per conto di enti statali, istituzioni finanziarie, agenzie ONU, forze armate e organizzazioni militari. «L'area di intervento più rilevante riguarda l'attuazione di misure di difesa attiva e passiva (recinzioni, torri di guardia,

videosorveglianza, misure di sicurezza per il rilevamento di intrusi, ecc.), realizzate con i più avanzati standard internazionali di sicurezza, specialmente con quelli stabiliti dallo US *Department of Defense*», riporta la brochure di presentazione **di Integra**. È nelle zone più devastate da sanguinosi conflitti che la società capitolina opera maggiormente. In Afghanistan, ad esempio, Integra è presente da oltre un decennio progettando infrastrutture e compound militari, misure di *force protection*, sistemi di produzione e distribuzione elettrica, ecc. Sui progetti realizzati viene mantenuto il massimo riserbo data la loro rilevanza geo-strategica, ma è certo che tra essi compaiono quelli per il nuovo Centro per le operazioni congiunte delle unità militari internazionali; numerose facility di comando, controllo, comunicazione e intelligence; il quartier generale delle forze armate afgane; caserme e alloggi per le truppe; infrastrutture aeroportuali; le piste, il nuovo terminal passeggeri e la torre di controllo dello scalo aereo di Kabul, ecc. Nel 2019 ad Integra AES sono inoltre stati affidati i lavori di potenziamento dei sistemi di controllo video e protezione del quartier generale delle forze di polizia a Kabul (torri di sorveglianza a prova di esplosione, strutture ricettive per il personale e sistemi antincendio), nonché la progettazione esecutiva del nuovo sistema elettrico di due importanti installazioni militari. Con il dichiarato fine di «aumentare le opportunità di

business in Afghanistan», sempre lo scorso anno Integra AES ha aperto una propria filiale nella capitale.

La società opera pure in Iraq da quattro anni a supporto delle aziende italiane presenti, gestendo i campi base dislocati in location disagiate e realizzando strutture abitative, ricreative, impianti sportivi, infrastrutture viarie e soprattutto le relative “misure di protezione antiterrorismo”. Integra AES opera in particolare presso la diga di

titolari di Integra.

L'ATTRACCO PER I SOTTOMARINI

A Baghdad la società ha invece potenziato i sistemi di sicurezza di una base militare e progettato i lavori del nuovo centro di addestramento della Polizia irachena (*Camp Dublin*), finanziato grazie ai fondi dell'Unione europea e inaugurato il 9 maggio 2018 dall'allora ministra della Difesa Roberta Pinotti.

Oggi, la Scuola di formazione ospita un contingente dei

base aerea militare in Nord Europa per rilevare e tracciare “potenziali intrusi” con termocamere, radar a microonde ad alta definizione, ecc. Fondi NATO anche per le opere realizzate nel biennio 2018-19 ad Augusta (SR) presso il pontile ad uso militare internazionale lungo 600 metri utilizzato anche per l'attracco di sottomarini a propulsione e capacità nucleare (impianti antincendio, apparecchiature elettromeccaniche e di controllo/comunicazione).

Sempre in ambito militare Integra AES è intervenuta nella progettazione di infrastrutture varie all'interno degli aeroporti esistenti in territorio italiano; nello scalo di Frosinone, ad esempio, tra il 2003 e il 2007 ha concorso alla realizzazione di un hangar per gli elicotteri NH500. Nel maggio 2016 la società si è pure aggiudicata la progettazione del nuovo sistema idrico e antincendio della Caserma “Galiano” della Guardia di Finanza a Roma, mentre tre anni più tardi ha eseguito i lavori di bonifica amianto presso l'ex caserma “Donato” nel Municipio XI di Roma, successivamente consegnata all'Arma dei Carabinieri. Nel settembre 2019, nell'ambito della riqualificazione del compendio militare “Caserma Cerimant 8” a Tor Sapienza Roma, Integra AES si è aggiudicata la progettazione, il coordinamento della sicurezza e la direzione dei lavori.

Ancora nella capitale, Integra ha coordinato nel 2009 i lavori di realizzazione della Casa dello Scout dell'Agesci con una capienza di oltre 150 posti letto,



Mosul situata lungo il fiume Tigri, alla cui messa in sicurezza concorre il gruppo di costruzioni Trevi S.p.A. di Cesena, sotto la protezione della missione militare italiana in Iraq. «Il nostro intervento è finalizzato alla costruzione di aree operative a sostegno delle forze armate e dei lavori di manutenzione straordinaria della diga, il cui eventuale cedimento per mancata riparazione dello stato di usura provocherebbe migliaia di vittime, inondando la regione fino a Baghdad», spiegano i

Carabinieri impegnati nell'addestramento delle forze di polizia irachene. Sempre relativamente ad aree di conflitto e/o post-conflitto, nell'aprile 2019, Integra è stata incaricata in Siria della ristrutturazione di un edificio che ospita uffici, mentre in Kosovo ha progettato l'ampliamento dello scalo internazionale di Pristina. Presumibilmente con contratto NATO, la società ha eseguito lo scorso anno uno studio di fattibilità del *Wide Areas Surveillance System* di una

nonché la ristrutturazione del centrale Palazzo dell'Ex Unione Militare (2010-12), convertito ad uso commerciale dal Gruppo Benetton. Negli stessi anni l'ing. Luca Montesi, in qualità di presidente Integra, curava l'ambizioso piano urbanistico “Roma Capannelle” per la costruzione nella zona dell'Ippodromo di 166 unità abitative. Nel 2014 Logica ILS, società appartenente al Gruppo Integra, partecipava alla ristrutturazione di un immobile adibito a *casa vacanze* in Via Porta Cavalleggeri, vicino alla Basilica di San Pietro; l'anno successivo l'azienda sottoscriveva con BNL/BNP Paribas un accordo per la fornitura di servizi di *project management* per le attività di manutenzione del patrimonio immobiliare del gruppo bancario in tutto il territorio nazionale.

INFRASTRUTTURE SCOLASTICHE E AVAMPOSTI MILITARI

Rilevante l'espansione di Integra AES nella sponda sud del Mediterraneo. Dal 2005 al 2008 la società ha concorso alle opere di restauro del cimitero cattolico di El Hammangi a Tripoli, in stato di abbandono per più di 30 anni, dopo un accordo tra le autorità italiane e l'allora regime di Gheddafi. Cinque anni più tardi ritroviamo Integra nella redazione di uno studio di fattibilità sugli interventi da apportare ai sistemi di protezione e controllo perimetrali di alcuni siti industriali top secret «con annesso zone abitative e ad uso uffici, localizzati nel deserto del

Nordafrika, in particolare in Tunisia, Algeria e Libia», nonché la «realizzazione di bunker attrezzati da utilizzare come luogo di ricovero in caso di necessità».

Ad Amman, in Giordania, la società ha invece realizzato la guest house di *SESAME*, il primo centro di ricerca internazionale con un acceleratore di particelle in Medio Oriente, frutto della collaborazione di Cipro, Egitto, Iran, Israele, Giordania, Pakistan, Autorità Nazionale Palestinese, Turchia e dell'Istituto italiano di Fisica Nucleare (INFN). La foresteria, inaugurata nel dicembre 2019, è stata interamente finanziata dal MIUR e dall'INFN. Di recente, l'azienda romana si è affacciata pure in Israele, con la speranza di partecipare ad importanti progetti di prossima realizzazione, come ad esempio lo sviluppo della rete ferroviaria e dei trasporti metropolitani leggeri, il trattamento delle acque, l'incremento delle capacità di desalinizzazione, lo sviluppo delle infrastrutture energetiche.

A riprova che ormai la linea di demarcazione tra umanitario e militare si è dissolta un po' ovunque e che le grandi organizzazioni internazionali perseguono sempre di più dinamiche e funzioni iper-sicuritarie, da un lustro Integra è un contractor di fiducia delle Nazioni Unite e di alcune sue note agenzie. L'azienda ha siglato un accordo a lungo termine con il World Food Programme e l'UNICEF per la fornitura di servizi di architettura, ingegneria, progettazione e consulenza in

tutta l'area europea e MENA (Medio Oriente e Nordafrika). Nel luglio 2020 la partnership si è allargata alla FAO (Food and Agriculture Organization), organizzazione per cui sei anni fa aveva progettato la sala conferenze all'interno del quartier generale a Roma. Per il Fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia tra il 2017 e il 2018 Integra ha progettato le infrastrutture scolastiche e gli impianti elettrici nei campi per i profughi siriani di Za'atari e Azraq, in Giordania; mentre per il WFP la società ha progettato i nuovi impianti di stoccaggio alimentare in Afghanistan. A Kabul, nel giugno 2019, si è aggiudicata la progettazione di un «muro di confine resistente alle esplosioni» per un edificio delle Nazioni Unite; tre mesi più tardi, Integra AES ha ottenuto invece il progetto per i nuovi uffici dei team del World Food Programme.

Nel marzo 2020 Integra è stata chiamata infine ad operare a Mogadiscio (Somalia) per la realizzazione di strutture operative delle Nazioni Unite, un'occasione - come dichiarato dal gruppo - che «consolida la presenza in Corno d'Africa e accresce l'interesse per le opportunità offerte nella parte sub-sahariana». *Pecunia non olet* e magari con qualche infrastruttura in più per i rifugiati in fuga dai conflitti si riuscirà a mandar giù senza troppi problemi di coscienza i lavori per la più grande base dei droni di morte o quelli per gli avamposti USA e NATO per le guerre in Africa e in Medio Oriente...

Intervista a Nicola Nicaso

Rosa Frammartino

Emergenza COVID e welfare criminale, un intreccio annunciato?

Certamente. La storia ci insegna che le mafie hanno sempre tratto vantaggi da crisi, pandemie e calamità naturali. Hanno sempre lucrato sulle sofferenze e spesso si sono cimentate in forme di welfare alternativo con il malcelato obiettivo di ottenere consenso sociale.

Quanto pesa la corruzione nel "business pandemia"?

La corruzione è un elemento costitutivo delle mafie. È il mezzo con cui le mafie si espandono, mettono radici

lontano dai territori d'origine. Serve anche a limitare l'uso della violenza, a garantire quel basso profilo necessario per infiltrarsi nelle varie increspature dell'economia legale ma soprattutto della politica, che nei diversi territori gestisce molte risorse pubbliche, soprattutto appalti, ma anche servizi come quelli legati alla sanità.

Chi sostiene le mafie?

Le mafie da sempre hanno bisogno del consenso sociale, della legittimazione politica ed economica. Sono fenomeni strutturati sulla coesione interna, ma crescono e si



rafforzano grazie alle relazioni esterne.

Senza questo «capitale sociale», costituito da gente estranea all'organizzazione, le mafie morirebbero per asfissia.

Nel contrasto alle mafie si sono fatti passi importanti in Italia. A che punto siamo in Europa?

In Europa si continua a ritenere le mafie un fenomeno

esclusivamente italiano. Si fa poco, purtroppo, per combatterle seriamente. I mafiosi lo hanno capito e sempre più spesso investono in quei Paesi dove le leggi sono meno affliggenti e dove in generale incontrano meno resistenze. In Europa, in questo senso, c'è l'imbarazzo della scelta.



Ossigeno Illegale

I corsi e i ricorsi della storia ci insegnano che le mafie da sempre sfruttano eventi drammatici e crisi per incrementare il proprio giro di affari, dall'epidemia di colera che nell'Ottocento decimò la popolazione di Palermo

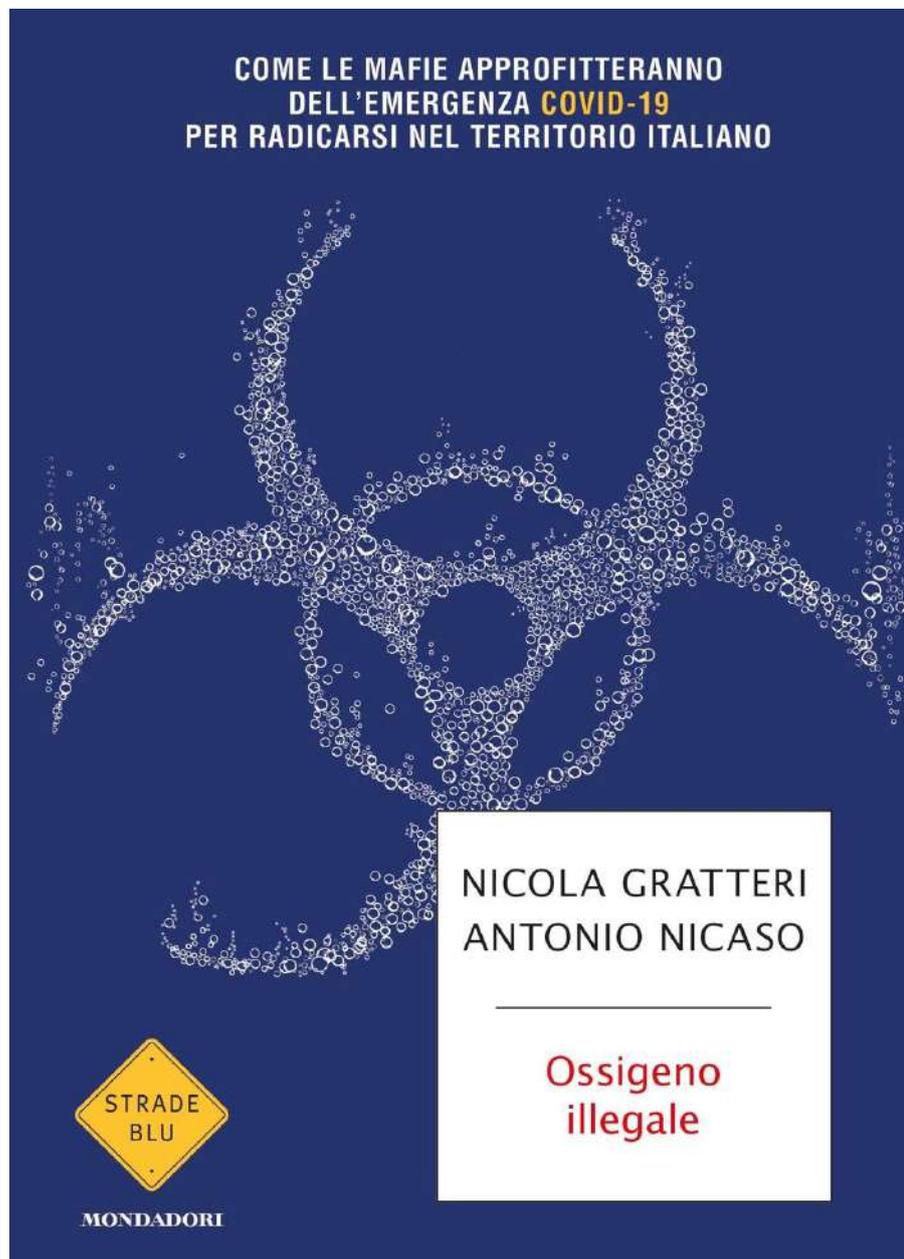
e Napoli, fino ai più recenti terremoti da cui l'Italia si sta ancora rialzando.

L'attuale emergenza economico-sanitaria innescata dall'epidemia da Covid-19 rappresenta quindi per le mafie un'occasione: oggi come ieri,

ma con metodi sempre più sofisticati, cercheranno di trarne vantaggio usando la corruzione per infiltrarsi nelle tante increspature dell'economia legale e soprattutto della politica. Secondo l'Istat, già nel giugno 2020 il 38 per cento delle aziende italiane segnalava rischi di sostenibilità della propria attività, mentre il 51,5 per cento prevedeva di avere problemi di liquidità entro la fine dell'anno. Le uniche «aziende» a non aver risentito minimamente della crisi, come rivelano i dati forniti dal ministero dell'Interno, sono proprio le mafie. Anzi, tra marzo e luglio 2020, i reati ascrivibili a organizzazioni criminali sono sensibilmente aumentati rispetto allo stesso periodo del 2019, toccando un picco del più 17 per cento per quanto riguarda il riciclaggio e il reimpiego dei capitali.

«Le mafie sono sempre state considerate un problema di ordine pubblico, da contrastare con manette e sentenze» osservano Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, autori del libro *Ossigeno Illegale*, edito da Mondadori. «Purtroppo, sono ben altro e andrebbero combattute anche sul piano culturale, sociale ed economico.»

È questo lo snodo centrale su cui Gratteri e Nicaso insistono, perché «sono in molti a essere avvezzi alla logica della corruzione, ovvero a quella forma di



Libri: Ossigeno Illegale

“ossigeno illegale” che altera le regole del mercato e stravolge i principi della democrazia». Per fermare questo scandaloso e letale fenomeno, che non riguarda soltanto il nostro Paese ma è ormai di portata globale, è necessario proporre riforme e leggi più incisive, condivise dall'intera Europa, che possano finalmente liberarci «da quelle ambigue articolazioni di potere

cui non sarà facile uscire, rischia seriamente di garantire alle organizzazioni mafiose nostrane e straniere ulteriori prospettive di arricchimento e di espansione. Un passato che ritorna, almeno per chi vuole e può ricordare. Secondo Gratteri e Nicaso, è inutile illudersi che anche le mafie prima o poi scompariranno per lisi, come è successo

combattute con uguale fermezza. Finora, però, questa auspicata fermezza è venuta meno. Non tanto in Italia, quanto in tanti altri Paesi del mondo. In Italia, per esempio, la lotta a questi mali endemici non è mai stata prioritaria nell'agenda politica dei vari governi. Le mafie sono sempre state considerate un problema di ordine pubblico, da contra-



dedite alla propria conservazione, pronte a saccheggiare qualsiasi risorsa calpestando ogni cosa, anche la pietà». È un libro con cui gli autori cercano di mettere in evidenza il ruolo di chi sostiene le mafie dall'esterno, creando quelle «zone grigie» che costituiscono l'ossatura del potere mafioso. Le mafie, come ha messo in evidenza la Dia nella sua relazione del 2019, ormai non conoscono confini e, pertanto, andrebbero inquadrare nell'ambito di una strategia complessiva, capace di contrastare il riciclaggio dei capitali illeciti in Italia e nel resto del mondo. Ma purtroppo non succede. Non basta combatterle in Italia, vanno stanate anche all'estero, dove sempre più spesso trovano terreno fertile. L'attuale crisi, oltre ad avvitare l'economia globale in una spirale da

con le grandi epidemie della storia, che se ne sono andate quasi tutte così com'erano venute». Scrivono gli autori: «Le mafie non sono microrganismi patogeni in grado di disintegrarsi. A farlo dovremo essere noi. Ma non sarà facile. Anche perché c'è tanta gente che, invece, ha interesse a tenerle in vita. Le mafie, infatti, servono. Come servono i loro soldi e i loro investimenti nell'economia legale, spesso asfittica, vorace. Bisognerebbe avere il coraggio di ammetterlo, sarebbe un buon punto di partenza: senza il rispettoso riconoscimento di chi, per viltà, connivenza o interesse, li continua a legittimare, i mafiosi non esisterebbero. Così come non esisterebbero le cricche che tramano nell'ombra e che hanno sempre dissipato risorse pubbliche. Mafia e corruzione sono due facce della stessa medaglia e andrebbero

stare con manette e sentenze. Le mafie, purtroppo, sono ben altro e andrebbero combattute anche sul piano culturale, sociale ed economico, affrancando dal bisogno e dalla paura tutte quelle persone che ne sono condizionate. Dare la caccia ai capitali mafiosi significherebbe anche stanare contiguità e collusioni, trame e trattative che spesso hanno coinvolto «esponenti delle istituzioni».

NICOLA GRATTERI
ANTONIO NICASO

Ossigeno
illegale

Brigata Maddalena

Brigata Maddalena – Storie d'internazionaliste, una raccolta di quattordici racconti anonimi scritti da quattordici internazionaliste italiane che, tra il 2012 e il 2019, si sono recate nei territori dell'amministrazione autonoma del Rojava (Kurdistan siriano) per prendere parte al processo rivoluzionario che stava e

sta avvenendo in quelle terre... La **rivoluzione** si fa anche con le armi, sul fronte, si fa anche uccidendo il nemico, ma si fa anche e soprattutto creando una **mentalità fuori dal potere, dal capitalismo e dal patriarcato** e inventando una realtà che la possa contenere e praticare quotidianamente. E perché questo mondo di libertà sia possibile,

perché si possa sconfiggere la mortifera depredazione a cui ci sottopongono fascismo e capitalismo è necessario che tutte e tutti impariamo tanto a combattere, ad autodifenderci, quanto a costruire **spazi di vita libera insieme**, per una democrazia attuativa egualitaria ed ecologia.



Per Informazioni

Tel: 329.05.98.558



Lettera al giornale

Simonetta Cormaci

Vi racconto cosa succede a Catania anche in mezzo a una pandemia, in una città dove, evidentemente, ad alcuni dà molto fastidio che esistano spazi di parcheggio riservati a disabili. Potrei raccontare mille episodi in cui ho dovuto chiedere l'intervento dei vigili urbani per far rimuovere qualche auto che occupava il mio posto, per non dire delle numerose volte in cui ho dovuto litigare con persone incivili e arroganti che non si spostavano neanche di fronte alle mie rivendicazioni di titolarità del posto...

Stavolta, però, si è superato il limite. Qualche giorno fa un'amica mi informava che la segnaletica verticale, riportante

il numero di autorizzazione dello stallo, era sparita essendo stato segato e asportato il palo!!!

Sì, avete capito bene: qualcuno si è preso la briga di segare il palo che designava il posto macchina a me di diritto assegnato vicino al mio domicilio – e questo del tutto senza problemi, nonostante il rumore che deve aver provocato e in un punto in cui è davvero difficile che sia rimasto del tutto non visto.

Chissà, forse ho dato troppo "fastidio" a qualcuno il giorno prima quando, nell'arco di due ore, ho dovuto chiedere l'intervento dei vigili urbani perché, dovendo fare uso del parcheggio, chi mi assiste lo ha

trovato occupato... due volte!

Siamo all'intimidazione, mi sembra chiaro. Un gesto incivile, violento, vigliacco. Verso un tale atto, oltre a una denuncia verso ignoti, non ho alcuna difesa. Mi resta la frustrazione e la rabbia per questo danno e disagio che si aggiunge alla difficoltà di un quotidiano sempre impegnativo per chi è disabile, ma non vuole rinunciare a una vita indipendente.

Vergogna, vergognissima a chiunque abbia compiuto questo gesto ignobile. Cos'altro posso aggiungere?

Volete il mio posto? Prendetevi anche la mia disabilità!

**Campagna contro
l'inciviltà di alcuni
soggetti**



Vuoi il mio posto?



Prendi anche il mio handicap

Appello per Letizia Battaglia

Angelo Di Giorgio - Gerta Human Reports

Letizia Battaglia è una tra le più grandi fotografe contemporanee, la sua storia professionale e personale è caratterizzata da un grande rigore morale, una donna che ha saputo imporsi in un mondo, quello della fotografia, dove, come in molti altri campi, le donne trovano forti difficoltà ad emergere a causa di una mentalità diffusa che al di là delle dichiarazioni di facciata vede le donne dover faticare molto più dei loro colleghi uomini.

Letizia Battaglia ha combattuto con i fatti tutti gli stereotipi sessisti, tutto il suo lavoro, la sua vita sono stati dalla parte delle donne, accusarla di mercificare il corpo delle bambine, di averne fatto un uso sessista è semplicemente ridicolo e crediamo non meritevole di risposta. Nell'esprimerle vicinanza ed

affetto per le critiche a volte oltraggiose che le sono state rivolte, spesso da soggetti sprovvisti di qualunque cultura fotografica o peggio da fotografi mediocri in cerca di visibilità, la esortiamo a non abbandonare il

Per adesioni:
gertahumanreports2020@gmail.com



progetto che lei con caparbità e determinazione è riuscita a regalare a Palermo ed alla Sicilia intera, senza di lei il Centro Internazionale di Fotografia non ha alcun reale futuro.

La Redazione di Gerta Human Reports lancia un appello in favore di Letizia affinché non lasci la direzione del Centro Internazionale di Fotografia di Palermo. Chiunque potrà firmare ed aderire: fotografi, appassionati, accademici, personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo, gente comune che ama il suo lavoro e la sua personalità unica.

**“A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?”**

Pippo Fava

Le Siciliane

